

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

260

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

5058

QUANTO FVO

L' INVIDIA

NELLE DONNE,

OVERO

E lecito il fingere per arri-
uare a' suoi disegni.

OPERA SCENICA

DI

Gio. Andrea Lorenzani Romano.

DEDICATA

All' Illustrissimo Signore
FABBIO ACCORAMBONI
Figlio del Generale delle Poste
di N. S. Papa Innocentio XI.



In Bologna per gl' Eredi del Pisarri,
Con lic. de' Superiori.

1682



Illustrissimo Sig. e Padron
Colendissimo.



*Ono vincoli troppo
stretti quelli, che
hanno incatenato
il mio spirito à vi-
uere eternamente
fortunato nelle gra-
tie, che mi comparte l' Illustrissima
sua Casa, onde se co i motui della
generosa protettione, che riceuo,
crescono le nuoue occasioni del mio
debito, douerà V. S. Illustrissima
compassionare l'ardimento di pre-
sentarle quest'umile, mà non suffi-
ciente tributo de' miei ossequij, per
non rendersi nella benignità infe-
riore al suo Germano, il quale vol.*

⁴
le l' Anno trascorso nobilitare una
mia Operetta con l' impressione au-
toreuole del suo nome . Così io non
farò meno contento per questo ec-
cesso di gentilezza di quello che mi
fussi vantato ambizioso di sentire
le grazie moltiplicate nella di lei
bocca ne' scherzi della mia penna,
ed umilmente mi inchino

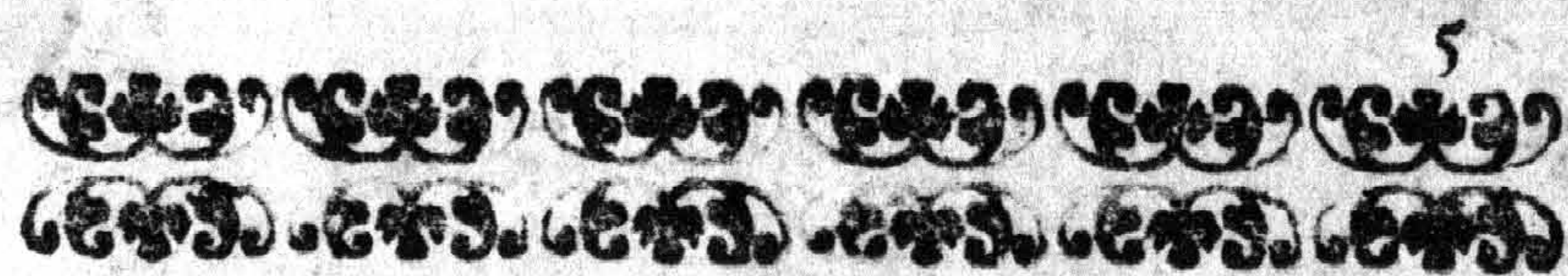
Di V. S. Illustrissima

Roma li 25. Aprile 1682.

Umiliss. & Obligatiss. Ser.

Gio: Andrea Lorenzani.

Be-



⁵
Benigno Lettore.

E Sce alla luce delle stam-
pe questa mia operet-
ta, più per attestatione d'a-
nimo vbbidente, che per
ambizione di spirito glorio-
fo . Le voci Fato, Destino,
Fortuna, e simili sono vanità
della penna, non del Cuore,
che fermamente crede . Dal
tuo compatimento prende-
rò spirito per cose maggiori .
Viui felice.



A 3

IN-



Interlocutori.

Ernesto sotto nome d'Orazio Marchese del Carpio Amante di Angiola, e poi si gli scuopre Fratello.

Laurindo Amico del detto.

Erminia sotto nome di Angiola Damigella di Corte, e poi si scuopre Sorella di Ernesto.

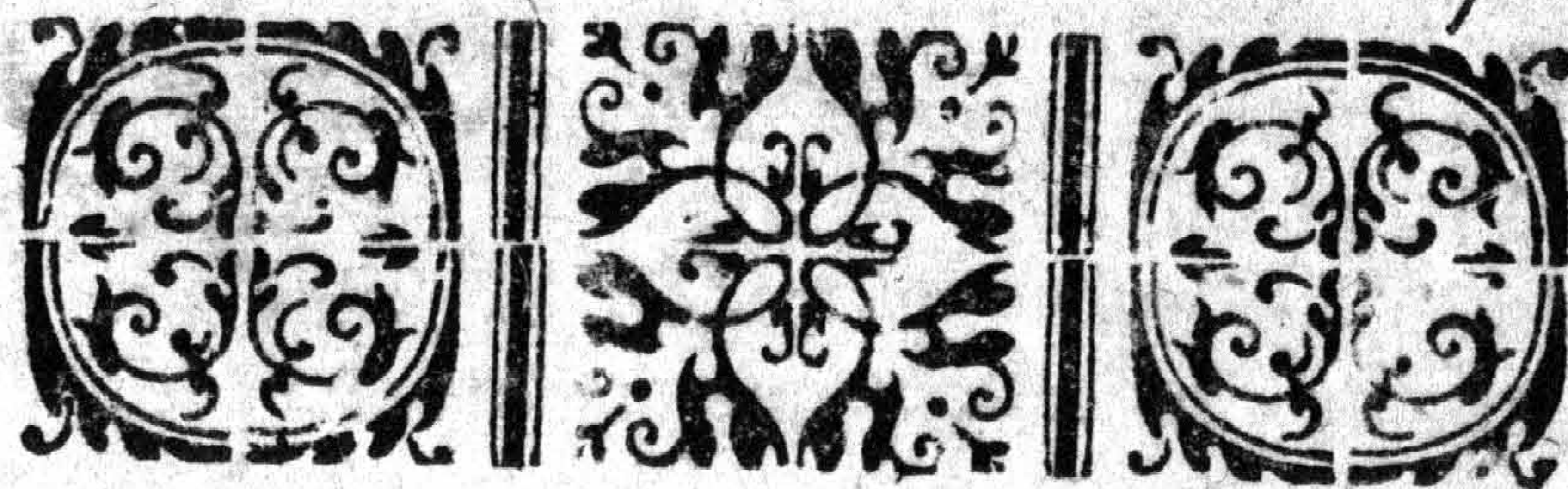
Lucinda Damigella.

Betta Matrona di Corte.

Meuccio Paggio Romanesco.

La Scena si finge in Frascati in vn' Anticamera di Villa.

ATTO



A T T O P R I M O,

S C E N A P R I M A.

Meuccio, e Betta.

Bet.



La spedisciti, ne far del tuo solito Meuccio. Tu vedi, che oramai è vn hora, ch'è venuto il Lacchè à sollecitare la Cena è poco staranno ad arriuare il Sig. Principe, e la Principessa non essere cagione tu, che habbia da sentire brauate dalla Padrona. Tu lo fai quanto è fastidiosa, che appena commanda vuol esser seruita, e ricordati di andare per la Sig. Lucinda da Donna Pimpa a prendere quel Collaro, che si è fatto vltimamente, io per me non posso di meno di non ridere.

Meuc. Perche?

A 4

Bet.

Bet. Tu fai, che non è gran tempo, che forastiera sen venne à seruire la mia Principessa.

Menc. Già v'hò pigliato, e v'hò, che subito, che è reentrata in questa Corte hà preso à garreggia con la Gnora, e non ve ne marauigliate, che è vsanza che corre alla giornata, che subito che vna scuffia rentta à seruire in Corte diuenta Pauone.

Bet. Perche questo?

Menc. Perche quanto hà porta addosso.

Bet. O via non più, già intendesti, e dopo seruita Lucinda, và doue lasciò detto il Sig. Prencipe, sono pure noue giorni con hoggi, che è partito, ne mai vi sei andato. Vedi Fraschetta in che modo si serue il Padrone.

Menc. O via non più, che adesso appunto comincio à dare il portante alle Staiole, e vado à seruire il Gnore, e la Gnora, e la Gnora quella Vostrisci commanda altro?

Bet. Non altro, che sopra il tutto non si scordi del mio seruiuo stà attento di grazia se tu lo vedi, perche al certo hoggi deue essere in Frascati.

Menc. Lascià il pensiero à me disse Gradasso tanto lo cercarò finche lo trouo. Mà diceteme di nuouo le sue fattezze, perche non me se alle corda come è fatto non me se --

Bet. E ancora te l'hò da ricordare, quando tante volte te l'hò dette. Questo è vn
Sog-

Soggetto, che ritiene nel suo volto tutte le bellezze, che possono imaginarsi, poiche sempre nelle guancie porta due Rose.

Menc. Non occor' altro ve hò calzato per trouarlo io allumerò chi porta le rose nel barbante.

Bet. Sempre alli scherzi ragazzo, se dissi le rose volsi dire, che à quelle tolse il colore, come anche le labbra sono fatte di Corallo.

Menc. Le rose su le guancie, le labbra di corallo facete conto, ch' io già l' habbia alletrouato. Mà come si chiama sto Sior Quello.

Bet. Oratio è il suo nome, ponetelo à memoria.

Menc. E non me se pò scordà non me se pò, perche me ricordo della canzona, che me faceua cantà la Gnora, mà quando ero più punghello, che dice Orazio sol contro vna Torta tutta. Adesso vado. Ammannite puro vna grossa mancia, perche non voglio, che ci resti bucio in Frascati, che miodene non cerchi per alletrouarlo.

Bet. Troua pure il miobene, che ti è promessa.

S C E N A I I.

Betta, Lucinda.

Bet. **A** More à che mi sforzi; quanto sono cocenti queste tue fiamme, e
pure

pure con picciola fauilla si accesero nel mio Core, ne vagliano le mie lacrime ad estinguerlo. Ahi Orazio.

Luc. Betta, Betta?

Bet. Signora.

Luc. Sempre in Anticamera? e questo è il seruizio della Principessa, e questo è l'ordine, che c'impone. Voi, che come Matrona douereste seruire di esempio à noi altre Damigelle, e voi siete quella, che ponete in non cale gli ordini della nostra Signora, sapete pure quante volte hà ordinato, che dimoriamo nelle nostre stanze, e non nell'Anticamera.

Bet. Non più Lucinda cara, che ben mi auueggio di errare, mà che posso far io, se son violentata.

Luc. Da chi?

Bet. Non vi curate di saperlo.

Luc. Perche?

Bet. Per non farmi arrossire nel rammentarmi l'offese.

Luc. Siete offesa in che parte.

Bet. Nel Core.

Luc. Che siete ferita?

Bet. E di che sorte sono ferita à morte?

Luc. Mà io non vedo la piaga.

Bet. Sono ferita nell'Anima, perciò non si vede.

Luc. Per sanarla quale antidoto vi applicate.

Bet. Ahi.

Luc. Voi sospirate.

Bet. Non volete che sospiri, poiche chi hà

in

in potere il rimedio per curare la ferita non vuole applicaruelo.

Luc. Se è cuore humano non credo sarà si crudele. Mà è da voi conosciuto.

Bet. Così no'l conoscessi.

Luc. E lecito il sapere chi sia?

Bet. L'Amico del Sig. Iaurindo.

Luc. Ora v'intendo: Mà si ritroua in Frascati?

Bet. Così hò inteso Signora.

Luc. I'hauete veduto ancora?

Bet. In Roma lo viddi più volte, e gli parlai, ma in Frascati non hò mai hauuta questa fortuna.

Luc. Il vostro offensore qual'è?

Bet. E pur semplice la Sig. Lucinda ancor non m'intende. Quello, che mi ferì è vn Cieco.

Luc. Vn Cieco.

Bet. Vn Cieco, è Fanciullo di più.

Luc. E siete stata sì pusillanima di lasciarvi offendere da vn picciolo pargoletto?

Bet. Eh Sig. Lucinda, se bene è Fanciullo hà forza tale, ch'ogn'Inuitto Campione gli cede.

Luc. E poi conforme mi dite è cieco.

Bet. E però si ferui de gl'occhi del Signor Orazio per ferirmi.

Luc. Ora comprendo. Dunque vi uete Amante?

Bet. Finalmente intendeste.

Luc. Ahi Betta, Betta, che delirij sono i vostri. Vna vostra pari auanzata nell'età con si poco senno nutrire amori. Vi

scoprite Amante; E che diria la Sig.
Prencipessa, se ciò sapesse.

Bet. Sò certo, che mi compatirebbe, poi-
che sà molto bene, che poche sono quel-
le, che non viuono soggette à questo Nu-
me. Sì che voi, che fate tanto la scrupo-
losa non sarete voi ancora forsi seguace di
quelto Ragazzetto.

Luc. Guardami il Cielo.

Bet. E questo vostro silenzio non accusa,
che nel cuore vi sono delle passioni?

Luc. Sì pur troppo è vero, nà non d' Amo-
re, perche al certo non conobbi mai que-
sta Deità, & à mio credere dubito sia
fauola inuentata da qualche bell' Inge-
gno, perche chi è quel Nume, che vuol
rendere soggetto il nostro arbitrio.

Bet. Ma dunque se amore, non seguite, per-
che tutto il giorno sospirate, perche con-
tinuamente da gli occhi versate lagrime?

Luc. Betta cara com' è possibile, che fino à
quest' hora non vi sia nota la causa.

Bet. Al certo, che à me non è palese.

Luc. Te ne farò consapeuole. Sappi dun-
que, che non è Amore che mi dà pena,
mà ben sdegno, che mi lacera, e mi tor-
menta.

Bet. E qual' è l'oggetto de vostri furori?

Luc. Angiola mia Compagna.

Bet. Vh che dite, perche causa?

Luc. Solo à me è nota.

Bet. E si potria rimediare à tanto sdegno.

Luc. Non è possibile.

Bet. Perche.

Luc.

Luc. Perche il male è giunto all' vltimo
segno.

Bet. Sig. Lucinda non vi è male, che non
vi sia il rimedio. Conferite con Betta
vostra, e lasciate la cura poi à chi tocca.
Ora capisco il male di questa Figliuola è
l' Inuidia, che gli lacera il core; mà mi
pare di sentire calpestio, sicuro sono Gen-
te, che vengono in Anticamera; Io va-
do à fare quello, che deuo; trà tanto V. S.
sen vada alle sue stanze, che con meglio
commodità la discorreremo, e vedere-
mo di dare al suo male proportionato ri-
medio.

Luc. Vado, mà con poca speranza, anzi con
la salute disperata, considerando, che nel
viaggio di Angiola non sia seguita stret-
ta amicizia con Laurindo.

S C E N A I I I.

Meuccio, Orazio.

Menc. **N** On occorrono tante quelle è
cusi giusto come sto fusto vi
hà diceto trà poche hore deue tornare il
Gnor Laurindo in carne, & ossa.

Oraz. Grazie ne rendo al Cielo, e credimi
Putto, che è tale l'amicitia contratta trà
di noi in Roma, che non hò potuto fare
di meno, vedendo tardare il suo ritorno
più di quello mi significò, venirmene in
Frascati per rinuenirlo.

Menc. Mi dica Gnor quello come gli gar-
beccia Frascati?

Or.

Or. A marauiglia, e al certo lo figuro per vn nouo Giardino dell' Esperidi si per la gran copia dell' acque, come per vedere, che se ne seruono per villeggiare tutti li Prencipi Romani.

Meuc. Mà de! le Gnore scuffie V. S. non ne ragagna di medalfa.

Or. Vuoidire le Donne forsi?

Meuc. Quelle, quelle dic' Io.

Or. O in quanto alle Donne a me sembrano Dee sì per la bella presenza, come anco per la cortesia.

Meuc. O in quanto à queste sono cortesissime, anzi c'è la nostra Matrona di Corte, ch' è qui del Paese, se V. S. la trattasse è tanta galante, che diria, ch' è tutta cortesia.

Or. Non si può negare.

Meuc. Che Vostrisci la conosce?

Or. Vna volta in Roma hebbi occasione di trattarla, e tale, quale tu dici la ritrouai.

Meuc. Ne so certo, che cusì è perche la cortesia l'ha pigliata dalla Corte.

Or. Che dirai?

Meuc. Voglio dire, che è valente Cortegiana, ma se V. S. me volesse fare vna grazia.

Or. Che brami?

Meuc. Vn pò di scusa con questa Gnora Matrona.

Or. Di che?

Meuc. E dirò à V. S. è vn pezzo, che stò fori del Palazzo, e dubito di qualche sciaquadente su' l' barbante, e cusì per
iscusa

iscusa vorrei, che V. S. dicesse, che mi hà trattenuto.

Or. Volentieri, come ti chiami?

Meuc. Miodene si chiama Meuccio Figlio di Meaccio, Nipote di Menicuccio carnale di Patuccio Montesciano.

Or. Sei Romano?

Meuc. Anzi Romanesco bono da otto ciodi la ciappina. Ma ecco giura dina la Gnora Betta, Gnore Orazio via faceteme il seruizio, che vi hò detto.

Or. Ora ti seruo.

Meuc. Poh l' hò trouata giusta per farlo parla con la Marcona, mi vado accorgendo, che se miodene cresce diuento il Protettore tirananzi.

S C E N A I V.

Betta, e detti.

Bet. **G**Ente in Anticamera. Che comanda quel Sig. Oh è il Sig. or Orazio, felicissimo incontro.

Or. Per me auuenturato, mentre sono à riuerirla mia Signora, & assieme pregarla à condonare à Meuccio la tardanza, perche se hà mancato fù mia colpa, e non sua.

Meuc. Gnor sì il Sig. coso mi hà trattenuto (eh Gnora Betta, l' hò faceto à posta, acciò vi venisse à parlare, hò faceto bene?)

Bet. (Più non poteui fare sarà mia cura il
man-

mantenerli la promessa) Sig. Orazio non hà bisogno di suppliche chi è Padrone de comandi sà pure, ch'è vn pezzo, che Betta gli viue serua Meuccio vanne per li tuoi affari, che in riguardo del Sig. Orazio ti è concesso il perdono.

Meuc. Mò me la sbrigo, e se vostrisci non sapete fa vostro danno.

Or. Sig. Betta saranno dupplicati i fauori, mentre in me non riconosco merito tale. Ma che rumori di Sferze sono questi, al certo, che sento giungere Carozze.

Bet. Oh Fortuna nemica de' miei contenti, Signor Orazio mi scusi m'è d' vopo il partire.

Or. Così presto Signora?

Bet. Adesso appunto per non incontrare i rigori della mia Prencipeffa, che se à forte giungesse, e mi trouasse in Anticamera con vn Huomo guai à me.

Or. E perche questo?

Bet. Et tanta scrupolosa, che non vole, che noi altre parliamo con nessuno.

Or. Fà prudentemente la vostra Prencipeffa.

Bet. Vada Sig. Orazio, che sento Gente, via che non mancherà tempo per riuersersi.

Or. Ora vi seruo.

Meuccio con Fagotto, e Betta

Meuc. **G** Nora Betta, Gnora Betta haue te mannato via Suisci, ne poteuate far di meno, perche li Signori sono saliti dalla Scala secreta, & io per veni- uene à dar parte hò dato di piccio alli fagotti, e sono passato per le Anticamere.

Bet. Subbito, che intesi le Carozze lo pregai ad andar via, e puoi credere, che nel partire mi hà portato via il cuore.

Meuc. O mo sì, che 'l Gnor Orazio puole à sua posta gouernare la Giouetta.

Bet. Perche?

Meuc. Perche gli pò dà dasbalbi il vostro core. Ma ecco la Gnora Angiola, volete che vi dica Gnora Betta, ò che sia vn pezzo, che non l'hò allumata me v' à falciolo me v'.

Bet. Stà zitto fraschetta.

S C E N A V I.

Angiola, e detti.

Ang. **C** Ara Betta à Voi ritorna quell' Angiola, che non puol viuere senza di voi.

Bet. Mia Fida contentateui, che queste braccia vi stringono.

Ang. E voi concedetemi, che v' imprimi

vn bacio nel volto per testimonio del mio affetto.

Bet. Eben come siete stata allegra per il viaggio.

Ang. Il viaggio non niego di non hauerlo passato con qualche mia sodisfattione, mà più sodisfatta saria stata, se voi Sig. Betta fuste venuta meco, perche senza di voi ero semiuiua, essendo l'Anima disgiunta dal Corpo.

Bet. Perche?

Ang. Se siete voi l'Anima mia.

Bet. Come si è portato il Sig. Laurindo?

Ang. Si è portato à tal segno, che mi hà costretta à viuergli eternamēte obligata.

Bet. Ne godo, ne credeuo altrimenti, poiché il Sig. Laurindo non hà modi, che per obligare, non hà maniere che da rendere schiaui gli altrui voleri.

SCENA VII.

Lucinda, e Dette.

Luc. LA Principessa chiama Angiola, ma è qui con Betta, curiosità mi stimola à sentire ciò, che dice.

Ang. Non vi è dubbio Signora Betta, che il Sig. Laurindo è tanto compito, che mai sà dissobligare alcuno.

Luc. Con quant'affetto esaggera le qualità di Laurindo, nol dissi, che nel ritorno noua materia s'augmentaua al mio sdegno.

Ang.

Ang. Se Laurindo parla lega con le parole, se serue stringe con i fatti, in fine non saprei in lui trouare qualità, se non che ammirabili.

Luc. Ah che queste espressioni mi fanno scoppiare il core. Fingerò per arriuare à miei disegni. Angiola voi state qui neghittosa, quando la Prencipeffa vi fece più volte domandare.

Ang. Questo e' l primo auuiso, che ne hebbi. In quale stanze si troua?

Luc. Nelle sue Camere, mà hora non vi farà permesso l'entrarui per esserui Donna Margherita alla visita. Mà ditemi Angiola come sete stata allegramente in questi giorni di essenza di Frascati?

Ang. Sono stata allegrissima.

Luc. Si vede dal vostro volto, ch'è tutto giuliuo.

Bet. Queste interrogationi di Lucinda, mi predicono qualche accidente, non disse male la Signora Lucinda, che dal Volto, Sig. Angiola, si scopre, che stà allegro il core.

Luc. Non si può credere altrimenti, poiché hà hauuto il Sig. Laurindo in sua Compagnia.

Ang. Perciò che vorreste inferire?

Luc. Che si farà portato bene in seruirui.

Ang. E dotato di Compitezza eccessiua.

Luc. Ne godo. Non, è di marauiglia, se poch' anzi sentij esagerare con tanto affetto le sue qualità. Mà vi ricordo, che non è decoro del vostro essere, ne deue

yna

vna Donzella con tante espressioni parlare.

Ang. Lucinda molto vi duole. Forsi voi ci pretendete qualche cosa con il Sig. Laurindo.

Zuc. Il Cielome ne guardi.

Ang. Ma perche mi fate questi diuieti?

Zuc. Perche vi vedo far quello, che non è douuto alla vostra qualità.

Bet. Sig. Lucinda non mi pare, che la Sig. Angiola faccia cosa contro il suo douere.

Zuc. Pur troppo, le fa, se non riguarda il suo stato.

Ang. Sia come si voglia non hò bisogno delle vostre correctioni, e per nou più sentirui andiamo Sig. Betta, che forsi Donna Margherita farà partita dalla Principessa.

SCENA VIII.

Lucinda sola.

V A via furia d'Inferno, che con il tuo veleno infetti questa Corte, mà Lucinda hauerà l'antidoto preparato per riguardarsi, e hauerà cuore, per competere le tue compiacenze hauerà petto per farti conoscere quant'è potente il mio sdegno. Hauerà spirito, per opporsi sempre a tuoi voleri. Ma ecco appunto Laurindo.

SCENA IX.

Lucinda, Laurindo.

Laur. Signora a voi ritorna quello, che non per altro nacque, che per essere idolatro de vostri voleri. Ma voi non rispondete? Forsi questi pochi giorni di assenza hanno causato in voi qualche dubbio della mia fede? ma ohime, che miro! par che si cangi di colore quel volto, da cui per il passato preudeuan lume questi occhi! E come potete, o' Bella ritardare la continuatione di quelle gratie, che sono indiuisibili del vostro bello.

Zuc. Era vn tempo, che io appresso di V. S. ero in qualche stima, ma adesso, è successa altri in mia vece.

Laur. Come Sig. voi partite, senza sentire le mie discolpe, ah che ben mi auergio, che da voi non era gradita la mia conuersatione.

SCENA X.

Meuccio, e Laurindo.

Meuc. Nor quello, Gnor quello, pure alla fine tanto hò cercato, che vi hò trouato; dò il ben trouato à V. S.

Laur. Meuccio, che vai facendo?

Meuc. Vò cercando della vostra Persona.

Laur. Eccomi a tuoi comandi, che brami.

Meuc.

22
Menc. E venuto qui in Frascati vn certo
Gnor cofo, che vi vâ cercando, e per
e quanto mi hà diceto è vostro Amico.

Laur. Chi è? lo conosci?
Menc. E vn Giouine della vostra statura, e
per quel, che credo bigna l'habbia caca-
to sù ma nel mese di Aprile, perche por-
ta le rose su'l barbante.

Laur. Lascia li scherzi Ragazzo. Dimmi
doue si troua?

Menc. Io lasciai, che saliua le scale ed ec-
colo appunto.

SCENA XI.

Orazio, e detti.

Laur. **O**H fortunato incontro questo è
il Sig. Orazio. Amico caro,
come in Frascati?

Or. Vedendo tardare il suo ritorno impa-
tiente son giunto a riuerirla.

Laur. Quanto può la vera amicizia. Mi
dispiace Sig. Orazio, che si sia preso
quest' incomodo, tanto più, che 'l mio
ritorno deue essere in breue in Roma.

Or. Non è mai incomodo l'esercitare il suo
debito.

Laur. Nò perche ella misura i fastidij con
la cortesia indicibile del suo core.

Or. Sig. Laurindo sono superflui i compli-
menti trà noi, oltre che credo il bisogno
vi sproni al riposo, sì per la stanchezza
del viaggio, come per dare gl'ordini op-
por-

portuni per la tauola, perche queste Si-
gnore faranno andate a riposare.

Laur. Vi è molto tempo ancora, mà perche
V. S. non stia in disagio. Meuccio pren-
di la chiau delle mie stanze, e vâ
seruendo il Sig. Orazio, ch'io sono in
parola d'andare da queste Signore, e trà
poco Sig. Orazio farò da V. S. parte.

Or. Vada felice. Oh quanto mi hà ralle-
grato la sua vista, quanto può vna vera
amicizia.

Menc. Che gl'è Amico vero V. S.?

Or. Perche mi dimandi ciò?

Menc. Per bene, V. S. non deue esser corteg-
giano.

Or. Nò; Mà perche ciò soggiungi.

Menc. Perche se V. S. era Cortegiano non
poteua essere se non che amico finto.

Or. La causa.

Menc. Perche nelle Corti non vi è altro, che
fintioni.

Or. Piano, che tu pregiudichi al Sig. Lau-
rindo?

Menc. Non lo pregiudico in cosa alcuna, per-
che serue per suo gusto, ne è salariato dal
Sig. Prencipe.

Or. Tù dici il vero, non ci pensauo.

Menc. Vuole V. S. che lo venga à seruire
alla rampazzola, come mi hà diceto il
Gnor Laurindo.

Or. Me ne farai grazia, andiamo,

A T T O
S C E N A X I I .*Lucinda sola.*

Maledetto honore, che mi costringi à non palefare quelle fiamme, che mi consumano il cuore, e mi rendono finz' anima; mà folle, e qual'è l'oggetto, che m'incenerisce, se non conobbi mai la Deità d'Amore. Ahi, che mi è forza il dirlo non è Amore, che mi affligge, è il vedere la mia Rivale riuerita da Laurindo, e pure siamo vguali nel seruire vna Principessa, e pure ci ricopre ambi vn tetto, ed ambi ci riserrano queste mura, e pure Laurindo a me aborrisce, & Angiola con espressioni d'affetto innalza, nõ negare più lo puote, se li miei occhi videro, se vdirono queste orecchie nel passare delle stanze di Angiola, con quante espressioni esageraua le sue bellezze. Ma che miro? a questa volta sen viene, finzioni a voi ricorro.

S C E N A X I I I .

Laurindo, e Detta.

Laur. **M**ia Diua eccomi a tributare a vostri sguardi la mia volontà.

Luc. Gradirei la vostra seruitù, ò Laurindo quando però ne fussi degna.

Laur. Signora sò, che non hebbi mai tal me.

merito di seruirla, ma quando ciò fusse, farei arriuato al Cielo de contenti.

Luc. Laurindo non pretendo tant'oltre, ne voglio la vostra seruitù, ch'ad altra Dama di me più meriteuole è dedicata. Ma lasciamo queste cerimonie m'è d'huopo il dirgli, che molto vi piace la conuersatione delle Donne.

Laur. Perche Signora.

Luciu. Se, sempre siete in conuersatione seco.

Laur. E solito di noi altri a conuersare con le Donne. Ma a V. S. forsi gl' importa?

Luc. Nò, ma volsi dire ...

Laur. Che non è forsi gradita da V. S.

Luc. (Piglierò quest'occasione) si è refa for-
mai troppo frequente.

Laur. Ben diceste, e valendomi dell'auuiso,
Riuerisco V. S. *vuol partire.*

Luc. E doue n'andate.

Laur. Lungi di qui.

Luc. Mà volete andare sì presto?

Laur. Se mi taccia di troppo spesso riuerire le Signorie loro, per non essergli molesto me ne assento.

Luc. O io non sò esplicarmi, ò voi non m'intendete, volsi dire, che bramerei anch'io d'essere à parte delle vostre conuersationi.

Laur. Ora v'intendo.

Luc. Lodato il Cielo, pur mi feci intendere.

Laur. Venga à veglia anch'essa doue stanno l'altre, che così goderà della commune conuersatione.

B

Luc.

Luc. Guardami il Cielo.

Lau. Perche Sig. Lucinda?

Luc. Perche dubitarei, che scherzando me-
co con le vostre parole, qualcheduna non
godesse de' vostri scherzi.

Lau. Ora mi accorgo, che siete sofistica.
Di nuouo la riuerisco Signora.

Luc. Doue ne andate Sig. Laurindo.

Lau. Vado, per far sapere al forastiere ami-
co, che tra vn' hora queste Signore vo-
gliono spassarsi con vn poco di ricreazio-
ne di ballo, acciò ancor lui si venga à di-
uertire.

Luc. Chi è Sig. Laurindo l'introduttore
del ballo.

Lau. Sarò io, se non comanda altro.

Luc. Perche è V.S. ci voglio venir anch'io.

Lau. Ci farà somma gratia.

Luc. La gratia la riceuerò io. Mà già che
vi è ancora tempo l'andarui si compiac-
cia Sig. Laurindo per maggiormente o-
bligarmi di fare vn paio di giochi (se mi
riescie in questo modo faro, che mentre
gioco a carte, Angiola giochi a tarochi)

Lau. (Mi seruirò dell' auuiso di Angiola,
mentre mi disse che mi era di bisogno
fingere con Lucinda per arriuare a' miei
disegni)

Luc. Che dite Sig. Laurindo V. S. non mi
risponde?

Lau. Già son pronto, e prendo le carte. Via
Signora à che gioco giocammo.

Luc. Se gli parte facciamo alla bazzica.

Lau. Che diceste.

Luc.

Luc. Perche.

Lau. Forfi non vi è noto, che in questa Cor-
te di vn Huomo, e di vna Donna, e so-
spetta la bazzica. E meglio Signora gio-
care à trionfi.

Luc. Sarebbe à proposito. Ma a V. S. gli
mancaua il meglio trionfo.

Lau. E quale Signora.

Luc. Il cuore, quale nel passato viaggio sò
che ne festi ad altri dono.

Lau. Sempre alli scherzi. Ma ecco appun-
to Meuccio facciamo a primiera.

SCENA XIV.

Meuccio, e detti.

Meu. **A** Tempo sono a seruirli Gnorì
mij, e appunto c'è auanzato in
berta vn briccolo nouo nouo di quelli mi
hà donato il Gnore Orazio.

Luc. Alzi Sig. Laurindo a chi hà da fare le
carte.

Lau. Alzai vna Dama.

Luc. Qual'è, s'è lecito.

Lau. Quella di Core.

Luc. Sarà la Dama affettionata al Sig. Laur-
rindo.

Lau. Che alzaste Signora?

Luc. Il Fante di picche.

Lau. E carta à proposito per V. S.

Meu. E mi odene hò alzata vna testa corona-
ta, tocca a me a far le carte.

B 2

Luc.

Luc. } Passo.

Lau. }

Men. Poiche v'è così, passa ancora stò fusto.

Luc. Sig. Laurindo, che scartaste?

Lau. Scartai vna Donna.

Luc. E quale?

Lau. E quella di picche.

Luc. Vi fauoriscono le donne di picche?

Lau. Sì, ma da me si scartano.

Luc. Perche?

Lau. Perche non voglio picche attorno.

Men. O qui c'è fresco, si gioca in questo modo a carte scoperte, poiche si tira frezzate di ottanta. Mà seruo di vn Turco bone fogliose che mi ritrouo Gnorij mi miodene inuita tutti.

Lau. Se perdi poi non hauerai quattrini.

Men. E a stà forte di fusti non manca mai puzzolana in berta non manca.

Luc. Date carte, che la voglio.

Lau. La voglio ancora io.

Men. Ce sono cascati i merlotti, hò trentanoue d'affronto, e me c'è interzato l'asso.

Lau. Sig. Lucinda me si è messo a primiera.

Luc. Che vi manca Sig. Laurindo?

Lau. Manca quadri.

Luc. Questa è la carta favorita da V. S.

Lau. Come à V. S. è noto?

Luc. Perche non vi manca Pitture, se sempre portate ritratti nel cuore.

Lau. Pur mi venne.

Luc. Se mi è giunta la carta, che desiderauo, è meglio la mia Sig. Laurindo.

Lau.

Lau. Che gli manca Signora?

Luc. Vna carta di picche.

Lau. V. S. fa primiera al certo.

Luc. Da che l'argumentate?

Lau. Perche le picche da V. S. sempre si conseruano.

Luc. Sia come si voglia hò vinto.

Lau. Già lo sapeuo, che vinceuate, perche io sempre perdo.

Luc. Pur troppo lo so, che sempre perdete, se vi siete giocata la libertà con la Sig. Angiola.

Men. Bignaua parlà con questo fusto prima di dire, che hauete vinto. Cinquantacinque, e poi frusso nelle vostre borse, auuiateme vn briccolo per vno, perche miodene non pò più giocà.

Lau. Perche.

Men. Che fate il tordo, non mi hauete ordinato ch'io vada a metter in ordine per il festino.

Lau. Hai ben ragione, poni il tutto all'ordine, e poi andera dal Sig. Orazio, e da mia parte digli, che queste Signore l'aspettano alla conuersatione.

Men. Farò quanto mi comanna.

S C E N A XV.

Lucinda, Laurinda.

Luc. Sig. Laurindo per dirla hò pensato, ch'è meglio il non venirci.

Lau. E perche Signora vuol priuarci della

sua presenza.

Luc. Sò che poco gl'importa.

Lau. Come Signora.

Luc. Sì dico, perche sò che a V. S. non mancheranno migliori soggetti.

Lau. Nol dissi sempre sù le picche, di grazia, Signora, già che con tanta cortesia si è esibita, non guasti la festa.

Luc. Via, verrò per offeruare se vi è la Dama, che vi tolse il cuore.

Lau. Signora, V. S. non parla, che non mi offenda.

Luc. Belli pretesti in vero, acciò non mi chiami offesa.

Lau. Signora, auuerta...

Luc. Sì sì sono auuertita, che non altre sono le sodisfattioni del Sig. Laurindo, che di burlarmi.

Lau. Nol dissi, che sempre siamo da capo. O lasciate Signora i pretesti, ouero farà di mestieri mi assenti dalla sua persona.

Luc. O questo poi nò, perche la sua assenza mi farebbe di troppo pregiudicio (allora sì che Angiola faria affatto contenta)

Lau. E che posso fare per essere in vostra grazia.

Luc. Lasciare Angiola.

Lau. Non è possibile Signora.

Luc. Perche?

Lau. Perche faria troppo mancamento a me stesso.

Luc. Ed in che mancareste?

Lau. Nel mostrarmi ingrato.

Luc. Sì perche forsi riceueste qualche bene-

ne-

neficio da Angiola.

Lau. E di che sorte, ne farò mai per dimenticarlo, perche è registrato nel mio cuore.

Luc. (O mie speranze cadute.)

Lau. (O come l'inuidia domina Lucinda.)

Luc. (Smanie non mi assalite.)

Lau. Tregua Sig. Lucinda, perche tanto sdegno, e dou'è la solita prudenza. Venga venga al festino, che si federà lo sdegno, & ora vado per aspettarla.

Luc. Verrò sì, mà come dissi, non per prenderne sollieuo, mà per ritrarne tormenti.

Fine dell' Atto Primo






A T T O

SECONDO,

SCENA PRIMA.

Lucinda, e Meuccio.

Men.  Nora si facci animo,
che se piace al Cielo
non farà di medalfa,
non farà.

Luc. Ahi.

Men. Cevò altro che sospiri
ce vò, se pò sapè hi è

stato causa di questo vostro accidente?

Luc. Orazio, & Angiola lo cagionarono.

Men. Ma Gnora mia V. S. non minciona, &
io non la pozzo sostentà, che non hò tan-
ta forza nella schina.

Luc. Aiuto ti prego.

Men. Si canzone, che aiuto volete da me,
che sò ponghello, bigna che mi lasciate
cresce bigna, che all' hora vi darò aiuto,
e so.

SECONDO. 33

e sodisfattione giura dina: lo sapeuo,
che la musica di questo ballo voleua fornì
con carche sospiro. Ma Gnora Lucinda
io ve lasso annà sù la calcosa, perche non
vi pozzo regge non vi pozzo. Gnora Lu-
cinda, oh cospetto de dicoli è sbascita a
fine, e fatto: ò mò ce sò dato, *l'appoggia*
ad una sedia, manco male, che tanto hò
faceto, che l'hò poggiata a questa sedia.
O guardate a che segno arriua l'invidia
in vna scuffia, perche hà veduto il Gnor
Orazio ballare sempre cõ la Gnora An-
giola, gl'è venuto il crepacore, ma ecco
la Gnora Betta, che viene lamentandosi,
che diafcoci fara?

SCENA II.

Betta, e detti.

Bet. **E** Che poteui farmi di più Fortunà
ingrata, farà satiata la tua perfid-
dia, sarai lazia di più tormentarmi il co-
re, maledetto festino, che ad Angiola fer-
uì di contento, e a me di rancore, è tanto
lo f' d'gno, che mi agita, che ormai è in-
capace il cuore di sostenerlo.

Men. Tò tò, giura dina stà a vedè, che bi-
gnara aiuta quest'altra ancora, perche
pare, che caschi morta.

Bet. Ingrato Orazio. Angiola scortese; pure
ti era noto, ch'io non viueuo, che per O-
razio.

Men. Stà a vedè, che il Gnore Orazio farà

il Gallo di manna Fiora, che se ne namorano tutte le scuffie. Ma Gnora Betta non aiutate la Gnora Lucinda, che sta per ana a parlà a marmorio.

Bet. O figlia cara, che metamorfosi sono queste, d'onde causò quest' accidente presto Meuccio aiutala a slentare.

Menc. Ci vò altro, che slentare, ci vò robba da farla risentì.

Bet. Oh che bella occasione. Presto Meuccio và a chiamare Angiola, che farà giusto il caso, che lasci di ballare con il Sig. Orazio.

Menc. Mò vi seruo.

Bet. Sig. Lucinda? Sig. Lucinda? oh come è fredda pouera figlia, piaccia al Cielo, che non habbiamo tutte vn istesso male. Mà non puole essere, perche è tanta buona questa Figliuola, che non conobbe mai Amore; ma quest' accidente da che è cagionato? Sig. Lucinda? Sì appunto non si risente per niente.

S C E N A III.

Meuccio, Angiola, Orazio, e dette.

Menc. **G** Nor sì è così per appunto vna è sbascita d' inuidia, e l'altra stà per crepà di rabbia.

Or. Presto Sig. Angiola si foccorra.

Ang. Amata Compagna, e qual improuiso accidente vi priua de sensi.

Bet. Voi ne fuste cagione Sig. Angiola.

Ang.

Ang. Perche Sig. Betta.

Bet. E non vi par niente da sì, che si cominciò il festino sempre e sere in ballo con il Sig. Orazio. Vidoueuu souuenire, che il bello a tutti piace, e che à tutti è commune il Sole.

Or. Sig. Lucinda? che sudore freddo gli và scorrendo per la vita mi è d' huopo l'asciugarla.

Ang. Nò, nò, lasci Sig. Orazio, che l'asciugarò io.

Or. E contentateui Sig. Angiola, che questi sono Vfitij di pieta, e ad ogni vno è lecito essercitarli.

Bet. Nò si fermi Sig. Orazio. Via non piu, e desista, che se a sorte passasse la Signora Prencipeffa l'hauerebbe con me.

Or. La Sig. Prencipeffa lodarebbe quest'atto di compassione.

Bet. Mi creda Sig. Orazio, che non farebbe così.

Or. Sig. Lucinda gli seruino di argine queste mie braccie.

Ang. O questo poi nò Sig. Orazio è troppo (oh Dio la gelosia mi uccide) Signora Betta via appoggiateli la testa voi.

Bet. Sì Sig. Orazio me la lasci sostenere a me, perche è tanto vergognosa questa Giouane, che se si risentisse, e si trouasse in braccio di vn Huomo suenirebbe vn'altra volta.

Menc. (Miodene pure lo crede, che farebbe tanta la contentezza, che suenirebbe di gusto)

B 6

Or.

Or. Appunto la fortuna mi fa souuenire del balsamo apopletico, di cui son profisso.

Bet. Eh pensate non è a proposito per il suo male.

Or. Lasci, che inciti l'odorato a gustarlo, che ne vedrà il giouamento.

Ang. Io dia a me, lo dia a me Sig. Orazio, che glie l'approssimarò Io.

Or. Eh si contenti Sig. Angiola, che mi è ben noto il modo di applicare questo rimedio.

Bet. Lo lasci pur fare alla Sig. Angiola; che è Giovane, che sa capire ogni cosa.

Or. Voi volete la burla: via Sig. Lucinda, Sig. Lucinda.

Luc. Ahi chi mi richiama in vita?

Or. Il vostro Orazio Signora.

Bet. Il vostro Orazio (gelosia mi flagelli.)

Ang. Il vostro Orazio (gelosia mi tormenti.)

Meuc. Il vostro Orazio ò via, si sono mutate le scene, si è dato principio a vn'altra Comedia.

Or. Venga Sig. Lucinda, che gli seruirò di sostegno nel condursi alle sue stanze.

Ang. Non occorre si prenda quest'incomodo.

Bet. Nò, perche vi andremo noi ad accompagnarla.

Or. Si contentino Signore, che hò più forza di loro per sostentarla, vieni meco Meuccio ad insegnarmi le sue Camere, e per chiamare le Serue, che la soccorrino.

Meuc. Vengo, vengo Gnor colò, ò che bel-

la mesticanza, che vedo.

Luc. Ahi Orazio quanto vi deuo.

S C E N A I V .

Betta da una parte, & Angiola dall'altra.

Bet. **O** Razio, quanto ti deuo? Sì così esplorò la casta Penelope.

Ang. Il vostro Orazio articolò la bocca, di quell'Orazio, che poch'anzi si vantaua di fido.

Bet. E questa è quella, che non conobbe la Deità d' Amore.

Ang. E questo e quello, che con mille giuramenti nel ballo mi fè dargli fede di non amare altri.

Bet. E come in vn baleno.

Ang. E come in vn momento.

Bet. Il ballo.

Ang. Vn suenimento.

Bet. Ti fè diuenire amante d'altro oggetto.

Ang. Ti fè cangiar pensiero.

Bet. O vò a credere Donne di questa sorte.

Ang. O poni fede a Giouani di tal tempore.

Betta. Lucinda mi hai fatto vedere le tue finezze.

Angiol. Orazio mi hai fatto sentire le tue doppiezze.

Bet. Più non ti credo.

Ang. Non m'ingannano più le tue parole.

Bet. Già mi accorgo Orazio non essere per me, poiche al solo ispirar d'vn'aura cangia pensiero.

Ang. Già mi auvedo Orazio non essere al caso mio, se in vn momento si cangia di volontà.

Bet. Mà che prorompe la mia bocca, che articola la mia lingua, scusami Orazio, che proferì la lingua senza l'assenso del Cuore.

Ang. Mà che parlo di Orazio, la gelosia mi fa delirare.

Bet. Sei troppo bello, e perciò sforzi Betta benche crudele ad amarti.

Ang. Perdonami Orazio, se ciò di lei le tue mani di neue mi strinsero il Cuore, mi incatenarono l'Anima sono auuinta da sì forti legami, che non posso disgiungermi date.

Bet. Li adescamenti di Angiola ti violentarono a non prendermi in ballo, perche mai si disgiunse da te.

Ang. Fù artificioso il suenimento di Lucinda, ma non me ne marauiglio, se in tutto mi è rituale.

Bet. Mà non dispero dal tuo affetto.

Ang. Mà non temo de tuoi rifiuti.

Bet. Perche saprò trouare il modo, acciò ti pieghi a miei voleri.

Ang. Perche Angiola hauerà maniera di farsi amare, ma ritorna Meuccio vuol sentire in disparte ciò, che ragiona, ma che vedo, Betta hà offeruato i miei discorsi.

Bet. Ritorna il putto, che miro, Angiola non era partita da queste stanze hauerà inteso il tutto, mà mi ritiro sotto a questa

sta

sta portiera, per offeruarne il fine.

S C E N A V.

Meuccio solo.

N On disse male quello, che disse le Femine esser farina del Diauolo: E chi mai hauesse detto, che la Signora Lucinda, ch'era la madre della modestia, adesso sia diuenuta madre della prontezza, mentre la Donna delle facende la pose sopra il letto, subito cominciette con certe paroline dolci come il mele. Sig. Orazio non vi partite, che la sola vostra presenza mi ritorna in vita, basta io non hò voluto sentire altro, l'hò lasciata, che la staua discorrendo.

S C E N A VI.

Angiola, e Meuccio.

Ang. **S**E non isbaglio mi pare di sentire, che ancor Orazio sia nelle stanze di Lucinda, ma meglio me ne voglio accertare. Meuccio.

Meuc. Signora?

Ang. Doue si ritroua il Sig. Orazio?

Meuc. Il Sig. Orazio si troua --

Ang. Doue, via presto parla?

Meuc. Adesso Signora mia non tanta furia (non sò quel che mi fare, dubito se lo ragagno non essere causa di qualche tiratolo.)

Ang.

A T T O

Ang. A chi di ch'lo, doue dimora Orazio?

Meuc. (O poueraccio me qui c'è fresco) Il Gnor Orazio stà nelle stanze.

Ang. In quali stanze?

Meu. Nelle stanze, nelle stanze.

Ang. Di Lucinda.

Meuc. Gnorasi, Gnorano.

Ang. Come? anco mi sprezzi? ò narrami la verità, o preparati a prouare li rigori del mio sdegno.

Meuc. Vh come s'è infoiata.

Ang. Via dico, che più si abbada.

Meuc. Signora io non c'hò colpa di tauarre la Gnor Lucinda gli cominciète a dire Gnore Orazio Anima di quest'anima non parta di grazia, se non vuole, che nella sua partita si diuida l' Anima da questo Corpo, & altre parolucchie dolci, dolci come li moscardini di portogallo.

Ang. E tanto s'inoltrò la sua sfacciatagine non posso più soffrire vado correndo alle sue stanze. Gelosia seruimi per guida.

Meuc. Oh come se l'è colta; non è parsa vna Vacca sdegnata?

S C E N A VII.

Betta, e Meuccio.

Bet. **M**euccio, doue si ritroua Orazio?
Meu. Nella sua camiscia al certo che ne sò Io. Stà a vedè, che bigna fà la musica dell'altra.

Bet. Lascia li scherzi fraschetta, se non vuoi sentire il peso delle mie mani.

Meuc.

S E C O N D O.

41

Meuc. Questa è peggio di quella, ch'è andata via, perche V. S. fa da vero.

Bet. Via, e ancora stai neghitoso, quando io dall' impazienza non posso contenermi.

Meuc. Se non potete trattenerui, e voi lasciateui annare. Il Sig. Orazio in questo punto lo lasciai.

Bet. Doue?

Meuc. In questo Palazzo.

Bet. In che stanze forsi della Sig. Lucinda?

Meuc. Gnorano, Gnorano, o questa è bella, a poco a poco vò cascàno nel pantano, come vna ranocchia.

Bet. In quali stanze dico?

Meuc. Nelle stanze, doue dorme...

Bet. Doue dorme chi?

Meuc. Doue dorme, eh Gnor Betta aspettate domani; che ve lo dirò.

Bet. Ragazzo non stimolare la mia sofferéza.

Meuc. O seruo d' vn Turco (se gli lo dico questa vò ancor lei alle stanze della Gnor Lucinda, e fanno a capelli tutte trè in conuersazione; ma che farà mai) stà nelle stanze, doue doue dorme la Gnor Lucinda.

Bet. Pur lo dicesti al fine. Ahi Orazio difleale dalli affascinamenti di vn ipocrita ti lasci persuadere, è tanto lo sdegno, che soffre il mio petto Meuccio?

Meuc. Io non c'hò colpa in coscienza. E stato il Gnor Orazio, che gl' hà diceto certe belle quelle. Io per me subito me la so spesata.

Bet. Dimmi è solo Orazio con Lucinda.

Meu.

Meu. Gnora sì non c'è altri, che lui non c'è.

Bet. Vado correndo, per toglierlo dalle stanze di questa Circe, sdegno seconda i miei desiri.

Meuc. Bona notte, e bon anno. O pouera Gnora Lucinda sò, che hauerà da fa a ripararse dalle furie di due Vacche arrabbiate lassame annà a vede il fine di questa Comedia.

SCENA VIII.

Laurindo solo.

A Desso appunto hò licentiatò le Signore Conuitate al Festino, e mi pareua mill'anni di dar fine, per potere rimprouerare ad Angiola li suoi mancamenti, e chi mai haueria creduto si improuise mutationi. Orazio Amico così presto mi diuenisse riuale. Ma che dico? di chi parlo? di chi mi querelo? non fui Io fabro delle mie ruine, con accoppiare in ballo Orazio, & Angiola.

SCENA IX.

Meuccio, e Detto.

Meuc. **G**Nor Laurindo presto giura dina correte a riparare, che se nò succederà qualche male, e ne verra in cognizione la Prencipessa.

Laur. Che vi è di nuouo?

Meu.

Meuc. Presto di Serenella, che la Gnora Angiola hà dato di piccio a vn stilo, e la Gnora Betta a vn pugnale, e tutte due assieme sono corse alla volta della Gnora Lucinda, che se'l Gnor Orazio non si poneua in sua difesa, a quest' hora faria ita a parla a Pilato.

Laur. Cielo, che farà, vado a soccorrerla.

SCENA X.

Meuccio solo.

O Vede se ce rentra farfarello, non pare, che questa Corte sia venuta la corte de Diauolo, e pure la Gnora Prencipessa non ne sà di medalfa, ma questo è il solito, che sempre li Padroni sono gl'ultimi a sapere le cose. Io per me glie lo direi, ma poi chi ce vorria campà con queste brocche, e poi manco lo crederia la Prencipessa, perche tiene queste sue Donne per tante Lucretie Romane. Ma giuradina, ecco le Gnore con l'arme alla mano. Manco male, che c'è con loro il Gnore Laurindo, che hauerà rimediato il tutto. Lassemela sbignà via nanzi; che mi allumino.

SCENA XI.

Laurindo, Angiola, e Betta.

Laur. **S**Ignore con troppa violenza vi lasciate trasportare dallo sdegno.

Bet.

Bet. Fù potente la cagione.

Ang. Fui forzata dalla collera.

Bet. E se Orazio non si fraponeua.

Ang. E se li comandi d'Orazio non mi tratteneuano.

Laur. Che gli haueresti fatto.

Ang. Gli haueria passato con questo stilo il petto, acciò ne uscisse quell'Anima indegna (che tenta inuolarmi il mio bene)

Bet. L'haueria fatta cadere vittima alli miei piedi.

Laur. Mà perche tanta barbarie.

Bet. Perche ciò merita, chi con maschera di modestia v'è facendo preda de gli altrui Amanti.

Ang. Perche ciò è douuto a chi con tanto rigore sempre mi si oppone ad essermi riuale.

Laur. Mitigate li vostri rigori, ò Signore, e fate riflessione, ch'ogni mortale è soggetto ad errare.

Bet. Nol niego, ma non mi negarà, che à chi erra per malizia non gli è douuto il perdono.

Luc. E fallace il suo detto Sig. Betta, perche ogni viuente è sottoposto ad errare, ed eccouì l'esempio, mi scusi Sig. Angiola, se così parlo.

Ang. (Cielo, che vorrà dire Laurindo)

Luc. Mi negarete Signore, che chi non sà riconoscere li beneficij non sà esser huomo.

Bet. Certo.

Laur. E se la persona, da cui vno hauesse ricevuto

ceuto il beneficio per maggiormente obligare il beneficiato, gli dimostrasse corrispondenza d'affetto.

Ang. Ben mi auueggio, che per me si parla.

Bet. Maggiormente farebbe l'obbligo del beneficiato?

Laur. Mà se subito quell'affetto lo collocasse in altri?

Bet. Restarebbe sempre però acceso l'obbligo del beneficio.

Laur. Tale è successo à me: l'obbligo del beneficio mi condanna à perpetue obligazioni con la Sig. Angiola. L'affetto, che poch' anzi mi portaua, collocato nella persona di Orazio mi stimola à risentimenti; e perche dunque non potrete voi Sig. Betta, e voi Sig. Angiola con l'essempio della mia persona dar tregua alla colera, sedare li sdegni, & ad istanza mia ripacificarui con Lucinda.

Ang. Sig. Laurindo, dalle porpore, che vedete ammantarli il mio volto, ben potete assicurarui, che il cuore ferito dalle punture delle vostre parole non sà negare, e la ragione, & il patrocinio de' miei voleri. Si compiaccia dunque, che possa liberamente dirgli, che chi è causa del suo mal pianga se stesso. Sapete bene Laurindo, quando che l'alma di Angiola godeua in placida calma la sua quiete, e che con fraterno amore non sapeua altro che incontrare il vostro gusto; Voi stesso a persuasione della Sig. Betta ne inuitaste al festino, Pur voi foste il direttore del

del ballo, anzi d'auantaggio non sò se dica per incontrare il mio genio, ò per sodisfare all'Amico, accoppiaste Orazio meco, che appena gli toccai la sua bianca destra, che s'ammollì il mio cuore.

Bet. (Oh sfortunata Betta, già son deluse le tue speranze)

Ang. E diuenuta in vn baleno di gelo, quasi che restai alli piedi del suo bel volto femiuiua. Accortosi Orazio, stringendomi la destra, mi disse Bella, oh che dolce catena, oh che soauenodo, piacesse al Cielo, che così come sono congiunte le destre si congiungessero i cuori: allora con tacito silenzio stringendoli di nouo la candida destra gli diedi segno, che già era in possesso del mio affetto.

Laur. E come Angiola si presto vi scordaste di Laurindo?

Bet. E come Angiola in vn subito mi toglieste la vita, togliendomi il mio Bene?

Ang. A ciò m'indussi quand' egli medesimo mi disse, ne vi pauenti, ò cara, l'essere io amico di Laurindo, perche lui medesimo effendo di già promesso Conforte ad Isabella condescenderà a' nostri amori, & alle nostre nozze, e senza domandarmi dell'esser mio, mi soggiunse, che il solo mio volto gl'additaua la nobiltà de' miei natali: però Laurindo condonate, se in ciò mancai incolpatene l'essere troppo bello.

Laur. Non mancaste in cosa alcuna Signora, ben me n'auuedo, essendo io come disse

Ora

Orazio destinato ad Isabella, godo però de' vostri sponsali.

Bet. Sono finite le speranze, ma si perdoni a Lucinda, & assieme con essa si distornino queste nozze.

Laur. Mà ditemi Angiola, come vi adiraste con Lucinda.

Ang. Nel meglio del ballo si partì Lucinda, doppo breue dimora venne Meuccio dando parte del suo suenimento, si portassimo assieme con Orazio per dargli aita, da lì à poco riuenne, Orazio la condusse nelle sue stanze, non passa vn momento, sento da Meuccio essersi scoperta Amante di Orazio, corro alle sue stanze, e nel rimprouerargli l'essermi riuale mi nega il tutto, dicendomi hauer sempre la modestia per compagna. Mi infurio, e comincio a premeditare la vendetta, arriua in questo sdegnata Betta rimprouera di nouo Lucinda, gli risponde marauigliarsi che vna donna auanzata nell'età pretenda cosa alcuna da Orazio. S'infuria di nouo per queste parole, e fuisimo ambe forzate quasi ad ucciderla, se Orazio non si frapponeua, non è così Sig. Betta?

Bet. Il vero non si puol negare, e mi duole di hauermi lasciata da vna cieca passione trasportare.

Ang. Come farebbe a dire.

Bet. Perche riflettendo al caso di Lucinda, ben mi auueggio, che è degna di compassione.

Ang.

Ang. E da che l'argomentate?

Bet. Dalle sue buone ragioni.

Ang. E quali ragioni vi scorgete in Lucinda?

Bet. Quelle medesime, che pretendete voi con Orazio.

Ang. Altra ragione non pretendo, solo che debba essermi fedele Amante.

Bet. Vedete, se da voi medema vi condannate; Dunque Orazio douerà esser schiavo delli vostri voleri.

Ang. Ciò è d'huopo à chi vanta [nome] di fido.

Lau. Eccoci à nuouii sdegni.

Bet. E vero, perche voi siete stata fedele con il Sig. Laurindo.

Lau. (La toccò sul vero)

Ang. Betta non v'inoltrate tanto.

Bet. Vi duole, che palesi la verità?

Ang. Sì, se la vostra bocca fosse priua di menfogna.

Bet. Il vero non si può celare.

Ang. Betta desistete, perche mi vado accorgendo che --

Bet. Che vuoi dire?

Ang. Che se non tacete irritarete il mio sdegno.

Bet. E se non desistete darò bando alla mia sofferenza.

Lau. Signore, si contentino non auanzarsi tanto, e mi facciano gratia rimettere à me quelle armi. (ciò mi è di mestiere à fare per togliere occasione di qualche inconueniente)

Bet.

Bet. Sig. Laurindo in sue mani consegno questo ferro, mà non depongo la vendetta, questa mano, che ve lo porge saprà valersi d'altri istrumenti per vendicarsi.

Ang. Ecco lo stilo Sig. Laurindo, non mancaranno modi ad Angiola da isfogare quell'ira, che altro che il suo sangue la può ammorzare.

Lau. Nò nò Signore, pace, pace, e non guerra, venite meco Sig. Betta, e voi Sig. Angiola rimettendo tutte le vostre pretensioni in me, contentateui sedare li sdegni con Lucinda, se non per amor suo, almeno per Laurindo, che di tal gratia vi prega.

Ang. Non deue esercitar prieghi chi è padrone de' comandi, e benche sia forte la cagione del mio sdegno, altro che il Sig. Laurindo in questo modo la può terminare.

Lau. Parto assicurato dalle vostre parole.

Ang. Et io resto, non sò se dica fuor di me stessa; Mà ecco appunto Orazio, Amore seda il mio sdegno.

S C E N A XII.

Orazio, & Angiola.

Or. **S**ig. Angiola sdegnata vi miro.

Ang. **S** Cagione del mio sdegno fù la vostra volubilità.

Or. **N**on è volubile chi porta il diamante del-

C

del-

della costanza nel cuore.

Ang. Sì, ma vn solo suenimento di Lucinda vi franse questo diamante.

Or. E sempre più duro.

Ang. Ne hò veduto gl'effetti.

Or. Siete troppo gelosa.

Ang. Perche sono Amante.

Or. Ma d'vn mio pari non si deue dubitare.

Ang. Sì, se li miei occhi non fossero fermi; ti per testimonij di quanto opraste.

Or. Oprai conforme mi comandaste.

Ang. E che vi comaudai?

Or. Che era d'huopo il fingermi con queste Donzelle per arriuare a' miei disegni.

Ang. Offeruaste con troppa caldezza i miei detti.

Or. E da Amante l'obbedire.

Ang. Sì, è vero, perche ne hò veduto gl'effetti.

Or. In che mancai?

Ang. Nel condurre contra mia voglia Lucinda nelle sue stanze.

Or. E obbligo di Cavaliere valersi della compassione.

Ang. Non viddi mai per ciò, che a me foste prodigo di compatirmi.

Or. Signora, ò lasciate di più tormentarmi, ò permettete, che più non viua.

Ang. Viuete, vi ete, che non voglio la vostra morte fosse cagion a Lucinda di qualche altro suenimento.

Or. (E pur li) gli ritorno a dire, che solo per voi respiro.

Ang. Non sò se deuo crederlo.

Or.

Or. Te giuro, ch'altri che Angiola è al possesso di quest' Anima.

Ang. Se ciò fosse vero, ò quanto gradirei le pene da me sofferte.

Or. Signora, ne vuole più attestati, squarci il mio petto, che lo trouerà senza cuore.

Ang. Senza cuore, e come viiute?

Or. Per miracolo d'Amore.

Ang. E doue si riserba?

Or. Nel vostro seno ò Bella.

Ang. Tanto mi amate ò Caro?

Or. Solo voi siete la Deità ch'adoro.

Nel cauare il fazzoletto cade vn nastro verde.

Ang. Sì, ma questo nastro che vi cadè vi accusa altrimenti.

Or. Anzi, perche da me è poco gradito, ne fo dono alla terra.

Ang. Sì sì dono, ma inuolontario; disleale, nol dissi, che non è Angiola l'oggetto, che da voi s'incensa; ma ben sì quella, che con il verde di questo nastro spera godere dell'amor vostro.

Or. Signora, questo nastro mi fù dato da Lucinda, nol niego, lo prendei per non essere scortese, e per sodisfare alle promesse fatte a V. S.

Ang. (Ora m'auuedo se ciò è vero) Dite Orazio, che ne farete?

Or. Se me lo concede, squarciandolo in più pezzi vedrà se l'abborrisko, se lo detesto.

Ang. Ma auuerta, che nella picciola fetuccia, che restringe il nastro vi è scritto. Così: uò alimentando la speranza.

C 2

Or.

Or. Io per me non l'hò offeruato . Il nastro è in sua mano , ne faccia ciò che gli piace .

Ang. Lo conseruo appresso di mè, solo per rammentarmi la volubilità del vostro affetto . Orazio partite .

Or. Perche si presto Signora mi priuate di godere il vostro volto ?

Ang. Perche fà di mestieri di andare a consolare la Dama , che spera nel vostro Amore .

Or. Parto per vbbidirui , oh quanto è grande il vostro rigore .

SCENA XIII.

Angiola sola.

PEr obbedirmi ? chi ingrato, meglio ha- ueresti detto per disprezzarmi , spergiuro, appena viddi l'alba serena del tuo volto, che prouai vn'oscura notte di rancori per l'Amore di Lucinda . Ma che dissi ? che vaneggio ? se Orazio si fosse veramente reso tributario a gl'affetti di Lucinda, nõ haueria con tanta franchezza sprezzato li suoi doni , che ben m'auueggio, che la gelosia mi fà delirare, mostrandomi troppo ardente nel discacciarlo . Ma ò fortuna come ti mostri propitia a' miei voieri . E sopra a questo tauolino pronto il calamaro , e vn foglio , vuò vedere vergando di più righe d'implorare dal mio Bene il perdono.

scrive.

Mio

SECONDO.

53

Mio Bene adorato.

Se è degna di perdono, chi necessitata da un grand'amore, gli fu forza à delirare, ve vederò gli effetti, se condonando all'esser troppo amante, il mio rigore mi prometterete l'emenda.

*La più incanta dell'altre Amanzi
Angiola.*

Già terminai il foglio . Meuccio a tempo giungesti .

SCENA XIV.

Meuccio, & Angiola.

Meu. **E** Bono sto fusto a feruirla in carche cosa Gnora mia .

Ang. Troppo mi feruirai .

Meu. Comandi pure, che mi odene non cerca altro, che di dargli gusto .

Ang. Or lo vedo , se modo trouerai di far capitare questo foglio a chi è inuiato .

Meu. E V. S. lasci fare a Meuccio , che non è la prima scrittosfa, che hò portato quando era viua la Gnora Ma non è non faceuo altro altro tutto il giorno nõ faceuo che porta scrittosfe a questo, e a quello .

Ang. Da gl'effetti vedrò l'operazioni. *parte*

Meu. Vada felice.

S C E N A X V.

Meuccio solo.

CON damme questa brochetta questa scrittosa me fa vn pò sospetta, me fa, perche se lo sapesse la Prècipeffa mi maiorenga, ò che carche, bono stomaco di questi Cortegiani glie lo ragagnasse, à te pouero Meuccio. Eh sapete, se nelle Corti quelli che non ponno arriua a magnà in conuersatione se sempre ragagnano, ma che faria poi la mia Signora Eccellentissima, bignaria, che quando lo sapesse hauesse pacenza come l'altre, perche hoggidì queste maledette Damigelle le fanno auanti all'occhi tali, e quali. Ma bella cosa faria, se sapessi legge, perche vorria rapri la scrittosa, e vedè quello che scriue la gnora Agnola. Ma ò qui c'è fresco: la Gnora m'ha diceto, che recapiti la lettera a chi è diretta, e mi odene non sà a chi vada; Ma ecco per dina la Gnora Lucinda, voglio proprio vedè, se sà a chi vadi.

S C E N A X V I.

Meuccio, e Lucinda.

Luc. **V**Edo Meuccio con vna lettera in mano, la curiosità, & il sospetto mi sforza a vedere a chi è diretta. Meuc-

cio?

cio? a chi è inuiata la lettera.

Men. Io per me non lo sò, perche se be sò scriue non hò mai voluto imparà di legge per non leggere i fatti d'altri.

Luc. Fa che la veda, che saprò poi dirti a chi è indirizzata.

Men. Come non volete altro mi fate grazia.

Luc. E come voi che la legga dalla parte del sigillo.

Men. E me credeuo, che dal sigillo se sapesse a chi è scriueta. Tenete.

Gli dà la lettera.

Luc. Al Sole che dà la luce a gl'occhi miei!

Men. Non me l'ha auuiata l'Oste del Sole, me l'ha daceta la Gnora Agnola.

Luc. Tutto bene, e la lettera è diretta al Sig. Orazio?

Men. Non lo sò de tauarre, perche non me l'ha diceto.

Luc. Or via non occor altro. In breue senza suo scomodo farà recapitata.

Men. Ma auuertite dargliela, perche la gnora Agnola non gridi.

Luc. Non dubitare, anzi quel tempo, che doueui perdere in portare la lettera, tò vè prendi tanti Confetti, e riacquistalo in mangiarli.

Men. Com'è così voglio annà da tutti li mastri di Poste dell'alaa Patria a farmi auuia scritose da portare, mentre vna, che ne hò portata mi è stato auuiato trè briccoli di serenella.

S C E N A X V I I .

Lucinda legge la lettera.

Che cosa scriue Angiola ad Orazio, pē-
tendosi d'hauerlo scacciato dalla sua
presenza, col domandargli perdono. Ma
Orazio come potrai diuider il tuo cuore;
e farà sì instabile il tuo amore verso di
me? Ma di chi mi querelo, se Orazio già
si spiegò alli miei desiri, riceuendo i miei
doni. Si mà non disse Betta, che trà Ora-
zio, ed Angiola vi è promessa di sposi, e
l'hauermi poi Angiola assalita cō stilo al-
le mani spinta da gelosia, non me l'atte-
sta? Ma ecco Laurindo, mi couuieneta-
cere.

S C E N A X V I I I .

*Laurindo, e Lucinda.**Lau.* Così sola Signora?*Luc.* Non è sola chi porta mille agi-
tationi nel cuore*Lau.* Vaglio a cosa alcuna.*Luc.* Troppo vale il Sig. Laurindo.*Lau.* La potrò diique liberamēte disporre.*Luc.* Di che?*Lau.* Delle parole, o fatti poch' anzi hauuti
cō la Sig. Angiola tutte rimetterle in me*Luc.* (Per frastornare gl' amori conforme il
cōcertato di Betta mi conuerrà dir di sì)*Lau.* V. S. non risponde?*Luc.* Non deue rispondere a' comandi d'vn
Padrone vna serua.*Lau.**Lau.* In quest'occasione Signora si lascino i
complimenti, e dall'operazioni ne vedrò*Luc.* Se ne puole accertare. (gl'affetti)*Lau.* Parto dunque con questa promessa.*Luc.* Vada felice, poiche vedendo Angiola
resto per sodisfarmi.

S C E N A X I X .

*Angiola, e Lucinda.**Ang.* **Q**vanto sono lunghe le dimore a
gl'Amanti, inuiati per Muccio
la lettera; ma è qui la cagione
de' miei tormenti.*Lau.* Sig. Angiola, doue n'andate sì in fretta*Ang.* Se V. S. non comanda cosa alcuna va-
do alle mie stanze. (volto.)*Luc.* Se nō prēdo errore vi miro turbata nel*Ang.* (Non posso contenermi) Nō niego ch'
vn stomaco sdegnato il volto nō l'accusi,*Luc.* (Angiola mi vā sferzando, ma saprò ri-
batterla) il vederla pallida mi fa prender
ardire di dirgli che seda.*Ang.* Sediamo Sig. Lucinda.*Luc.* Chi è la causa di questo suo male.*Ang.* E persona poco a me bene affetta (mi
sentirà)*Luc.* Sarà forsi vostra opinione (gia sò che
Angiola parla per mè)*Ang.* Non è opinione, quando se ne vedono
gl'effetti.*Luc.* Si può sapere chi sia?*Ang.* (Dissimularò) nō è necessario il dirlo.*Luc.* Per qual causa.

C 5

Ang.

Ang. E a voi molto ben nota.

Luc. Per me non sò chi sia.

Ang. E faccia, faccia più stretta riflessione.

Luc. Non saprei rinuenirlo.

Ang. E pure è in mia presenza.

Luc. Pur troppo intesi. Angiola m'offende-
te, persuadendoui esser io quella, che po-
ch'anzi diceste.

Ang. E non ve n'attristate, che poco mi ca-
le de' nostri disturbi (finalmète m'intese)

Luc. Già che si gioca a carte scoperte non vi
offendete, se vi dico che prendete altre
armi, che le frezze. (viuo.

Ang. Queste son più a proposito per colpir al

Luc. Quando v'è per colpire, basta che vi rim-
proueri gl'amori del Sig. Orazio, adesso
che sono finiti quelli del Sig. Laurindo.

Ang. Giusto quì vi voleuo, perche non di-
ceste de' vostri amori?

Luc. Io Amante? *Ang.* Voi sì.

Luc. Guardami il Cielo, già più volte hò
detto non esser mai stata seguace di que-
sto Arciere, anzi vi doureste vergognare
a perder il tempo dietro a questo nume
cieco, e mendace, prendete essemplio da
me, e rammétateui, che il più bel pregio
d'vna Dòzella è la modestia. Ditemi An-
giola non vi corrisponde Orazio?

Ang. Che v'importa il saperlo.

Luc. Non vi arrossite nò, perche questa car-
ta, ch'è lui inuiaste, vi accusa di troppo
sfacciata; e perche Orazio fa poco conto
della vostra persona, in mia mano, acciò
in più pezzi la diuidessi, la consegnò.

Ang.

Ang. (Ah mendace, ah iniquo, ah falso)

Luc. Non v'arrossite, che Orazio poco stima
li vostri rossori (mi son vendicata.)

Ang. Non è d'huopo mi soprauenghino i
rossori nel volto, perche se Orazio rifiutò
le mie lettere: nò v'arrossite Sig. Lucinda.

Luc. Non hò l'occasione.

Ang. Sì dico, se sprezzò le mie lettere, at-
terrò il verde delle vostre speranze, ab-
borrì i vostri doni. (pita il cuore.

Luc. Come? fateui intender meglio (mi pal-

Ang. Non v'arrossite voi, che siete la Casta
Lucretia, che li nastri con fetucce ricca-
mate di parole amoroze, donaste al vostro
Tarquinio, e non v'arrossite, se Orazio a
me le consegna, acciò il verde d'ogni vo-
stra speme resti inaridito cò gettarlo ne

Luc. Sig. Angiola. (fuoco.

Ang. Non più, che siamo vèdicate ambidue.

Luc. Ahi Orazio, così mi maltratti!

Ang. Ahi Orazio, così mi burli?

Luc. Doni i miei doni a chi m'è riuale?

Ang. Còlegni i miei fogli a chi m'è nemica

Luc. Perche così odiarmi?

Ang. Perche tanto schernirmi?

Luc. Falso. *Ang.* Spergiuro.

S C E N A XX.

Orazio, e dette.

Or. **M**I pare di sentir proferire il mio
nome. Ma che vedo Angiola, e
Lucinda: Sig. Angiola?

Ang. Taci fallario, cacella ingrato da quella
bocca il mio nome. C 6 Or.

Or. Sempre alli sospetti, in che vi offesi?

Ang. In che mi offendesti? domandolo alla nuoua tua Dea, a quella, che consegnasti il foglio. (sentite?)

Or. Io consegnai il foglio? eh Sig. Angiola

Ang. Che sentire bocca sacrilega, spergiuro, Demone infernale, vanne, vanne all' Abisso ad habitar trà le Furie, e con i Demoni, qual tù sei. *parte.*

Or. Oh Cielo; in che ti offesi Angiola. Sig. Lucinda, che metamorfosi son queste?

Luc. Taci indegno, perfido, inhumano.

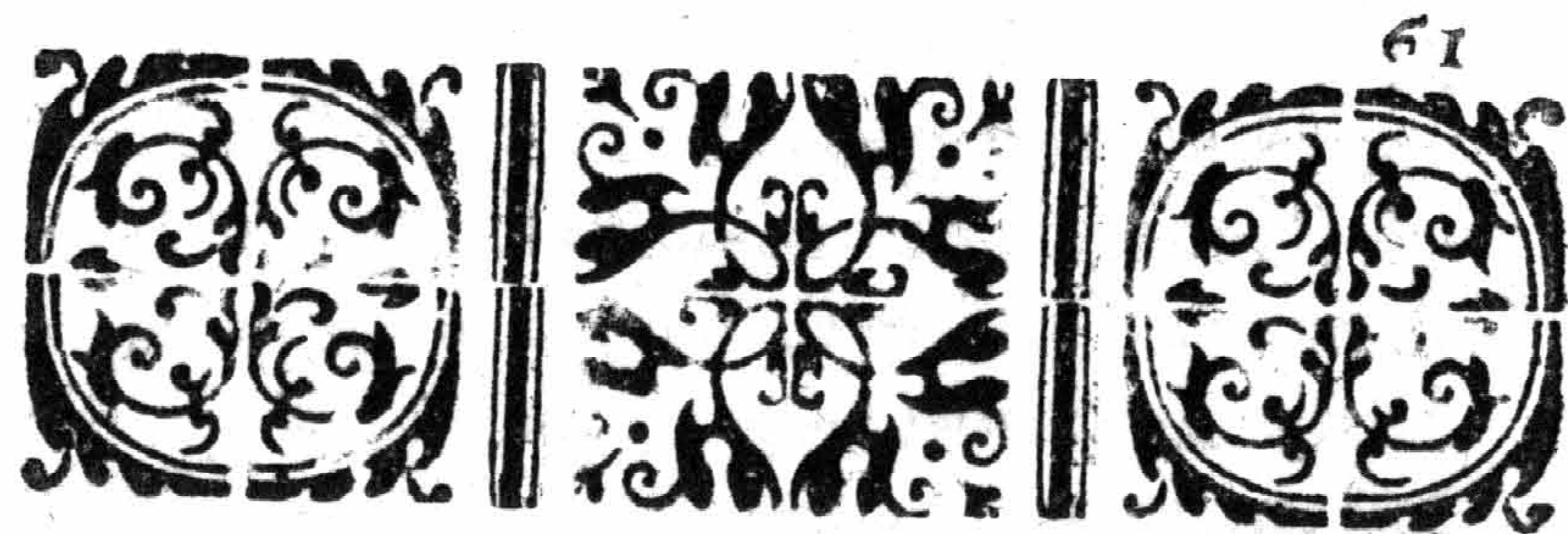
Or. Come ancor voi --

Luc. Taci dico mostro Infernale, ne fia mai che articolino le tue labbra il mio nome, che se hauesti cuore da fare simili rifiuti de' miei doni, hauera Lucinda spirito da darti il condegno castigo, vanne, vanne dalla nuoua Cleopatra a cōsegnare il mio dono, acciò il verde della mia speranza resti incenerito nel fuoco.

Or. Auertite Lucinda --

Luc. Che io auerta, son pur troppo auertita, inuolati dalla mia presēza, parti da questo loco, che già Proserpina nel Tartareo Regno ti aspetta, forsi per essere a parte delle tue frodi, che io partedomi da te vado per farti pagar il fio di tãti oltraggi.

Or. Orazio infelice, ti scaccia Angiola per essergli troppo obbediente. Ti sprezza Lucinda per compiacerla, che farai, e già che sei bersaglio di vn' iniqua fortuna, e che il Fato ti perseguita, e le stelle si cōgiurano a tuoi dani vanne infelice à morire. *Fine dell' Atto Secondo. AT.*



A T T O

TERZO,

SCENA PRIMA,

Orazio solo.



Tacati vna volta crude l'Fortuna, fissa l'istabil Rota, e non permettere, che volti più rigori a danni dell' infelice Orazio: basti l' hauere alimentata la tua incostanza per lecondare la tua volubiltà fino In età di ott'anni, abbandonando li Genitori, e la Patria, e doppo lungo giro di vasti Regni, & infinite Prouincie essere stato dalla tua tirannide confinato in vn' Isola per lungo tempo. Basti che a! mio ritorno trouai ridotto in nulla il mio hauere, e scherzo de tuoi ludibrij la mia Famiglia si ridusse in Roma a tal stato di miseria, che non vi sia chi non potesse aditar-

mene

mene vn vestigio. Giungo in Roma, e cō l'amicitia di Laurindo ristoro la mancanza de Genitori. Questo mi partecipa le nozze stabilite con Isabella, la curiosità mi spinge a conoscerla, la conoscenza mi oblige ad amarla, ma suouenendomi la fede douuta a Laurindo detesto gli errori dell' Anima, per bandire ogni occasione, e per la tardanza della villeggiatura dell' Amico, parto verso Frascati; giungo a tempo al Festino, introdotto m'innamoro d'Angiola, essa mi corrisponde, e mi comanda il lusingare Lucinda per l'esito più felice de' nostri affetti, l'vbbidisco. Ella diuene gelosa, la restituisco placata, e quando spero il fine delle mie pene, mi veggio oggetto d'infiniti rancori. Si sdegna Angiola, s'infuria Lucinda, ambe mi scacciano, senza ne meno potere rintracciare il perche, mi fanno reo di morte; onde per assentarmi da tanti strazij gl' inuio per Meuccio vn foglio, ma eccolo appunto forsi con la risposta.

S C E N A I I.

Meuccio, Orazio.

Meuc. **I**Nzomma non mi torna più a portare scritte, ne porto vna a quella Gnora, ch'ogni poco manca la parola, me auua briccoli con la pala, ne porto vn'altra, che me l'hà dacta il Gnor Orazio

razio, che portassi a quella Gnora, che non parla, che non sputi sentenzie; se non dauo il portante alle staiole mi auuiaua sciaquadenti, che haueriano rimbombato, come Cannoni giura dina. Mà è qui il Gnor Orazio.

Or. Meuccio consegnasti la lettera alla mia bella sdegnosa?

Meuc. Glie l'auuai nelle proprie mescole.

Or. Che risposta ne traesti?

Meuc. Brutta più che non è marmorio.

Or. La lesse?

Meuc. Non la volse manco vedè, di fere nella.

Or. E che ne fece?

Meuc. Di vna ne fece due, e mi dicette, tò di allo spergiuro di Orazio, che impari da questo diuiso foglio a diuidere il core.

Or. Ahi Ingrata, e tū che soggiungesti?

Meuc. Tutto infuriato gli dicetti, eh giura dina non si faua cosinto Gnora mia non si faua, che non sete mica la Gnora Portia del cotogno, che hauete tanta mangana.

Or. E tanto ti auanzasti? & ella, che replicò?

Meuc. Mi diede dui leccamuffi in faccia, che se non compra presto il porco mi bignaua diuentà mercante di biacca.

Or. Ahi sconoscente. *Si pone il fazzoletto al volto, e stà pensoso.*

S C E N A I I I.

Betta, e detti.

Bet. **O**H, come mi fauorisce la Fortuna, ò come mi è propitio Amore

re da Laurindo hò inteso il tutto', e spera dalli rifiuti, e di Angiola, e di Lucinda il conseguimento delle mie brame. Mà è qui Orazio tutto pensoso vorrei parlargli. Mà hora è tempo di star sù la mia.

Meuc. Gnor Orazio mi s'era scordato il meglio sapè, che mi dicette la Gnora Agnola.

Or. Che ti disse?

Meuc. Quando mi rese la scrittosa in pezzi mi canzonò cosinto. Di a quel mostro, foggungi a quel perfido, rimprovera a quell' Ingrato, che Angiola non viue più per lui.

Or. E tanto disse, e tanto s'inoltrò. Torna a digli, che se Angiola non viue per Orazio, Orazio saprà morire per Angiola.

Cacci a mano alla spada per ferirsi.

Bet. Fermati Orazio, che pazzie sono queste?

Meuc. Qui s'imbrogliada vero giuradina lassemela spesa, perche non voglio annase al fresco per fare il testimonio.

Or. Betta non mi priuare de contenti lascia il ferro?

Bet. Mai farà.

Or. Lascia dico, che con vn colpo termini l'ultimo periodo alla mia vita, & appaghi in vn istante la perfidia di vn Fato auuerso, che sol mitece nascere alle sventure.

Bet. Nò dico si fermi, che non è da Cavaliere il disperarsi, e se Angiola vi rifiuta ci è Betta, che vi adora. Cessate, cessate, souuenendomi, che l'amor nouo cac-

cia il vecchio. Ma ecco appunto il Sig. Laurindo. Sig. Laurindo correte presto, che il Sig. Orazio mi vuol far diuenire vedoua delli suoi amori.

S C E N A I V.

| *Laurindo, e Detti.*

Laur. **O** Razio amico carissimo, e che metamorfosi sono queste?

Or. Mi disprezza il mio Bene, mi scaccia il mio tesoro, brama la mia morte chi è la mia vita, non posso più viuere.

Laur. Mà per vn Amico, che viama tanto non è possibile differire questa risoluzione?

Or. Amico quei momenti di vita, che mi rende la vostra pietà sono troppo pregiudiziali a quest' Anima tormentata.

Laur. Contentatevi almeno di sapere, che mi sono abboccato con Angiola, quale mi disse hauerla voi sprezzata, & hauer consegnato vn suo foglio in mano d'altri per lacerarlo.

Bet. O Betta rouinata, ora si scopre il tutto.

Laur. L'accertai non poter essere, e giunto in quel punto Meuccio gli dimandò a chi haueua consegnato la lettera, & egli risponde a Lucinda, il che sentito Angiola diede vn strillo, dicendo Orazio fedele io fui tradita, e partitasi dalle sue stanze per venirui a trouare è stata tratteuta da vn comando della Prencipessa. Ma eccola tutta infuriata.

S C E N A V.

Angiola, e detti.

Ang. **V**olgi Orazio, volgi dico al mio petto quel ferro, acciò sprigioni quest'alma da' legami di questo corpo, che bene è degna di morte, chi non seppe conoscere la lealtà del tuo affetto, e fù sì credula alle frodi di vna Donna, che sempre fù contraria alle mie soddisfazioni.

Or. Nò Bella nò, che non è degna di morte, chi per il troppo affetto con l'oro della costanza franse il vetro della gelosia, se preuaricaste, ò mia Cara nel credermi infido ne fù colpa vn amore eccessiuo.

Laur. Già che restate paghi con le discolpe si bandischino li sdegni.

Or. Sì mia adorata suanischino questi rācori.

An. Sì mio fido già si cācellano dal mio core

Bet. Sì speranza vanne lungi da mè.

Or. Io per sempre incontrerò i vostri voleri.

Ang. Io in eterno vi adorerò.

Laur. Et io continuamente farò a parte de vostri contenti.

Bet. Et io per sempre maledirò quel Fato, che vi fè ritornare Amanti.

Or. Fortuna altro non bramo dalla tua potēza, toccar al fine la meta de miei desiri.

Ang. Sorte altro non desidera Angiola. Sarò giunta pure vna volta al non plus ultra delle mie gioie.

Laur. Destino ti ringrazio, se per mio mezzo cō reciprochi amori vedo trattarsi gli Amici.

Bet.

Bet. Fato ti abborrisco, se quando mi credeno giunta all'auge de miei desiri, in vn punto vedo precipitate le mie speranze.

Or. Angiola amata in eterno vi adorerò.

Ang. Orazio mio Bene, voi solo farete l'oggetto delle mie fiamme.

Or. O che soani contenti.

Ang. O che gioie felici.

Or. Sì che prodighe di godimenti sono state le mie pene

Ang. Sì, che parti di felicità sono stati per mè i tormenti.

Bet. Sì, che fui fabra delle mie ruine incauta.

Or. Angiola?

Ang. Orazio?

Or. Sì siete mia.

Ang. Son vostra.

Bet. Sì sono della disperazione.

Laur. Signori si compiaccino, già che vedo riunite le vostre anime, che da voi prenda licenza, perchè alcuni affari mi richiamano altroue.

Bet. Signori, già che sono soggetto inutile alle loro felicità mi diano licenza.

Or. Vadino con prosperità, e vi ricordo Laurindo, che Orazio riconosce la vita da voi.

Ang. Vi souenga Laurindo, che voi felicitaste Angiola.

S C E N A VI.

Betta, Angiola, Orazio, e Lucinda.

Bet. **V**Edo venire Lucinda molto sdegnata. Mi ritiro a sentirla prima, che parti.

Luc.

Luc. Et tanto il rancore, che porto nel seno per l'indegno Orazio per hauere sì poco stimati li miei doni, che lo sdegno mi è Duce, e furore compagno. Mà che vedo, è quì Angiola con Orazio, e come s'incalmorno le turbolenze. Mi ritiro per offeruare (dolore non mi uccidere)

Or. Quanto ti deuo Amico.

Ang. Quanto ti sono obligata Laurindo.

Or. Giuro al Cielo. *Ang.* Ti accerto.

Or. Che per te respiro.

Ang. Che per te non son morta.

Bet. Per te son disperata.

Luc. Sono fuori di me stessa.

Or. Bella, già si decanta la nostra vittoria.

Ang. Caro, ecco la palma premio de tuoi trionfi.

Luc. Sono incapace di maggior sofferenza. E là nell'appartamento della Principessa si ardisce tanto.

Ang. Che pretendete Lucinda?

Luc. Più modestia in queste stanze.

Or. Troppo offendete cō questo rimprovero.

Luc. La Principessa già ne è auuisata.

Ang. Mi spiace, che l'Vffitio anderà senza premio. Andiamo Sig. Orazio, acciò possa addurre le mie discolpe.

Or. Andiamo mia vita.

SCENA VII.

Lucinda, e Betta.

Luc. **L**ucinda, che fai, che pensi, già sentiti la tua Riuale, che con titolo di

di sua vita chiama Orazio. Già su'l verde restorno inaridite le tue speranze. Mà che vaneggio, e quali speranze riposi in braccio all' ingrato, se mai vi concorse il mio genio ad amarlo. Mà ben sì il tutto feci, per non vedere Angiola reciprocamente corrisposta, e pur la miro, quasi sua Conforte. *Si pone à sedere* Sù a consiglio pensieri, si auuicina il congiungimento de nouelli Sposi. Lucinda, che farai, come ti apporrai a queste nozze. Mà non auuisai de passati amori la Principessa, la medesima vi porrà il rimedio. E quando la Principessa fusse in ciò negligente. Smanie non mi assalite, rancori non mi uccidete, si che diuenuta Etna di fuoco il mio petto sol minaccia incendij per le ruine di Angiola.

Bet. Sig. Lucinda. *Luc.* Siete quì Betta.

Bet. Son quì per mio cordoglio; si cōsoli dico ambo siamo seguaci della disperazione.

Luc. Ben diceste, son disperata. Sì, sì, scuozza questa Terra, ah che apperta è vna voragine, sì si farò nouo Curtio per sedarli.

Bet. Lucinda stimaria bene, che si ritrassimo nelle sue stanze, per euitare a corteggiar ni il ridere de fatti nostri.

Luc. Sì sono nouella Andromeda, altro non aspetto, che la morte, ecco lo scoglio, già di catena son cinta, venga il mostro, che infetta queste arene a diuorarmi.

Bet. Mà Lucinda a che gioco giochiamo, anch'io fui Amante di Orazio, mà poi, poi non mi voglio impazzire.

Luc.

Luc. Se amai Orazio, non fù genio, per rabbia.
Bet. Tãto più, ò vedete quest'è la prima volta, che lo sò, chi mai l'haueria creduto si facesse l'amore arrabbiato.

Luc. Tò, tò, ah, ah.

Bet. Eh, che hauete, che ridete?

Luc. E non vedi Giove si è trasformato in Toro, ecco Europa, che gli si pone su'l dorso. Betta, Betta non vedi, che nella casa di Giove Mercurio è diuenuto Scalco per ordinare la cena.

Bet. Farà vna cena di garbo, se l'ordina Mercurio, bisognerà auuertire li Cochi, che guardino le viuande delle Cucine, se è diuenuto Scalco il Dio de' Ladri.

Luc. Oh che belle viuande; vi è vn piatto di antipasto fatto alla Corteggiana.

Bet. Sarà vn piatto.

Luc. Al certo sono lingue di diuerse sorti guernite di ceruelli di papagalli.

Bet. Sig. Lucinda, se stò troppo qui diueno vna Cutta anch'io, andiamo, lo sdegno la fa vacillare, ed Angiola ne è cagione.

Luc. Sì è vero, e appunto adesso vado a nuoto guizzãdo per mare, corre vn pesce, ohimè ora mi auveggiò, che l'onde, che solca sono di lete, & era si approssima nella Barca Caròte falla annegare, che così io voglio.

Bet. Povera, Lucinda il ceruello se n'è andato in barchetta. Andiamo alle stanze.

Luc. Sì andiamo, che già lo sdegno mi aspetta con vn fiuole di sguacci per vnirsi in sua difesa. Angiola preparati alla battaglia.

Bet. Quanto può la forza di vn potente sdegno

gno, io per me, per non arriuare à questo termine ricuso l'amore di Orazio con quanti amori si trouano. Mà con Angiola la voglio.

SCENA VIII.

Laurindo, & Angiola.

Lau. **R** asciughi le lagrime Signora, che vn animo nobile non soggiacce alli colpi di vn'auersa Fortuna, e se fù auuisata la Principessa delli vostri amori, e se vi tacciò di poco accorta quest'istesso rimprovero vi basti a farui conoscere la stima in cui tiene la vostra Persona.

Ang. Ah!

Lau. Oh Dio, non più sospiri Sig. Angiola, che nel vostro pianto si naufragano le mie allegrezze.

Ang. Sig. Laurindo piango l'infelice mio stato, e la mia sorte contraria, che non contenta di mandarmi ramingo vn Fratello vole anche, che il mio Genitore vada esule per il Mondo, e mi costringe a seruire, quando nacqui ad esser seruita.

Lau. Signora le auerse inclinazioni degli Astri non possono trouare ostacolo dalla nostra debolezza. Più di vna Testa coronata, più di vn petto d'acciaro diuenne ludibrio della loro potenza. Anzi sù le più eminenti Torri scagliano furiosi i fulmini, auentano senza riguardo le faette. Sarebbe troppo felice l'Vmanità, se non soggiacesse alle cieche influenze della Fortuna: Ho trà gl'altri sono vn esempio

di me

72
delle tirannidi più rare di questa inco-
stante. Preparommi prima della vita le
turbolenze, e le fasce doue m' inuolse fu-
rono miseri auanzi del mio Genitore
erede delle disgrazie, non delle ricchez-
ze de gli Antenati, che nel gioco perde-
rono la loro primiera potenza. Nato mi
inuidia quella vita, che pur doueua essere
oggetto della sua barbarie poichè quasi
mi astringe a seguire il Genitore, che non
volle soprauiuere alli miei infortunij.
Morto il Genitore, mancò la commodità
de' miei Studij. Resto io solo appoggio
della mia casa, e sostegno di più Fratelli,
quàdo appena poteuo reggere me stesso.
Mi necessitano gli affari a riueder la Pa-
tria de miei Antecessori. Nel viaggio so-
no fatto preda de Corsari, e la vita, che
da altri hebbi in dono ero astretto ad of-
ferirla in dono all' inedia, se non hauessi
cercato dalla mendicità di molti Pesca-
tori per molti giorni vn misero sostenta-
mento. Poteua con questi eccessi faticarsi
l' Iniqua, e pure doppo il corso d' molt' an-
ni lontano dalla mia Casa infiammando-
mi con ardète febbre il sangue mi riduf-
se nuouamète all' ultimo periodo di que-
sta vita infelice, e ciò che non fece con
l' ardore del sangue tentò col ferro, poi-
che spinse la perfidia di vn proprio mio
Seruo, che aggiunse alla maluagità di vn
latrocinio fattomi, l' ardire di rapirmi la
vita, ed era questo attentato l' ultimo de
suoi trionfi, se nel vibrarmi il colpo la
mag-

maggior vlenza del ferro non fosse stata
rigettata da vn' orologio, che nõ volle per
allora terminar l' hore del viuer mio. Che
ne dite Angiola, e pure a voi è noto, che
ultimamète cõ vn' accidental caduta pre-
cipitauo al mio fine, se la nobil destra di
Dama benigna con inuitto coraggio non
hauesse mostrato, che più di vna Dea vo-
lubile può il cuore d' vna Dama.

Ang. Compassiono i vostri accidenti al paro
delle mie disgrazie, e piaccia al Cielo, che
siano giunte al fine, e dalli vostri euenti
restano in parte appagati i miei desiri.

Lau. Con ragione, poiche non poteuate de-
siderare, che le nozze di Orazio, & in bre-
ue quelle per mio mezzo sortiranno.

Ang. O Laurindo caro, se ciò succede, quest'
Anima sarà a voi obligata in eterno.

Lau. Adesso appunto da voi mi allontano per
ritrouarlo.

Ang. Sì mio Caro. Contèti non m'uccidete.

S C E N A I X.

Betta, & Angiola.

Ang. **S** I dico, non m'uccidete contenti, se
Orazio sarà mio sposo.

Bet. Sì sarà vostro sposo eh. Che Orazio sa-
rà forsennato. Eh non la sà tutta, basta, ba-
sta, se Laurindo mi obligò il freno alle ma-
ni non mi tolse però il silenzio alla lingua.

Ang. E se a me impose terminar la vendetta
non mi forzò a non farmi portare il douu-
to rispetto. Che vorresti dunque dire?

Bet. Potrei dir tãto, che le nozze suanirebbe-

io.

D

Ang.

Ang. Chi è pura d'Anima non teme.

Bet. O che bella purità scriuer lettere amoroſe, far la calcamorta, dar martello à tutte l'hore, far morir quali di ſpaſſo l'Amante, eh che ſe la Prècipeſſa ſapeſſe il tutto?

Ang. Già ſò, che auanzati il tempo in fargli paleſi gl'amori di Orazio.

Bet. Io feci è vero, ne ſaperia che mai fare per darui diſguſto, ma ſe allora nõ compij di dirgli il tutto non mancherà tempo a terminare l'opra, poiche ſò ben'io.

Ang. Anch'io ſò qual ſcādalo apportì a queſta Corte vna Donna come voi auanzata nell'età, che doueria ad altri dar eſſempio, e non vergognarſi di far proua di togliere ad altri l'Amante, accordarſi con la mia rivale; e forſe, che più d'vna volta non mi giuraſte amicizia?

Bet. Sentite Angiola finirà queſta voſtra gioventù, caderanno quelle roſe dal volto, ſ'impallidiranno quelle labbra.

Ang. Sì sì, le mie hanno da prouare l'occi-
dète, ma le voſtre han già ſentito l'occa-
ſo.

S C E N A X.

Lucinda, e dette.

Ang. **M**A è qui la rivale Lucinda, ſon-
ſedati li ſdegni? (vit)

Luc. Termineranno quando hauerà fine la tu

Ang. In che veſteſi?

Luc. Mai cpraſte ſenza offendermi.

Ang. E voſtra chimera.

Luc. I manifeſta verità, Ma d'hora auanti.

Ang. Che farete?

Luc.

Luc. Farò vedere al Mondo quanto può vna
Donna ſdegnata.

Ang. Poteuate meglio dire di far conoſcer al
Mondo quanto può l'inuidia in vna Donna.

Bet. Veramète ancora biſognerà rifarui qual-
che coſa, ſe non foſſero ſtati li voſtri amori
Orazio non farebbe mio di grazia.

Ang. Betta, altre volte vi hò detto, che con
l'età ſi auanza il ſenno ancora.

Luc. Che ſenno, che ſenno, forſi quello, che
con li tuoi affaſcinamenti faceſti perdere
all'incauto Orazio?

Ang. Cielo che farà. Fortuna non più ſono al
cimento, lo ſdegno, e l'inuidia combat-
tono meco.

Luc. Sì lo ſdegno ſi ſuegli al ſuono di Tromba.
Guerrieri deſtateui all'armi, all'armi.

Bet. Ecco di nuouo al delirio, ſarai contenta
Angiola, di nuouo faceſti impazzire que-
ſta Figliuola,

Ang. Quanto mi duole il vedere Lucinda in
queſto delirio. Vado per non foggjacere
à qualche incontro.

Bet. Lucinda, Angiola nõ v' è più, andiamo.

Luc. tacete dico, ch'vn mato di lutto già copre
il mio ſeno, ſi piaga Fileno; nõ ſi rida ah ah
ſi rida, la bella margherita cato la ghirighi

Bet. Queſto di più, adello com'hò da fare a cõ-
durla alle tue ſtaze. Ma ecco appunto Meuc-
cio, Meuccio?

S C E N A XI.

Meuccio, e dette.

Bet. **N**On vedi, che per lo ſdegno, che Lu-
cinda ha cõcepito con Angiola s'è
impazzita.

D 2

Men.

Men. Mi dispiace; ma non posso far altro, che condurla all' alma Città, e consegnarla al Maiorengo di Piazza Colonna.

Bet. Via pigliala dall' altra parte, e portamola assieme, che se quì giunge la Prencipeffa andarà il Palazzo sottosopra; ma credo nõ farà niente, perche poco fa hebbe il medemo delirio, e poi riuenne.

Men. Io credo forella, che presto gli passi l'umor marcantonio, perche hò sempre sentito cãzonà, che le scuffie hanno sette spiriti come li Gatti, ouuia venite Lucinda.

Luc. Lasciami traditore, lasciami dico, ohimè e chi mi porge aiuto ora che son trà gl'artigli d'vna Pãtera, come strascina la coda.

Men. E voi sbagliate Lucinda, e non hauete spago, che non sono Pantora, ne sò Femina, che strascini la coda.

Luc. Tò chiudi quella bocca, che anche il tuo alito è pestifero.

Men. Ouuia la volemo finì da douero, che mi monta il foione. Cattera vi fò il serui- zio, e ci volete menà di grappelle. Ouuia annamo, adesso sì che mi odene hà fatto progresso in Corte, che da Paggio sono fatto conduttiero de' Pazzi.

S C E N A XII.

Angiola, e Laurindo.

Lau. **S** Ig. Angiola doue si mesta n'andate?
Ang. **S** A compiangere le miserie della mia Compagna

Lau. In tempo di allegrezze non deue il vostro volto ammantarsi di mesti pallori, Orazio già è vostro.

Ang.

Ang. Non si marauigli Sig. Laurindo, poiche è indicibile la pena, che sento in vedere le mie Compagne, vna quasi priua di senno, e l' altra delirante affatto.

Lau. Ma chi l'haueria creduto si prendessero tanto a cuore il vostro accasamento.

Ang. Ora mi auveggiò quanto può l'inuidia in noi altre Donne.

Lau. Zitto Sig. Angiola, ch' Orazio sen viene, presto si ponga fine a questi Sponsali.

S C E N A XIII.

Orazio, e detti.

Or. **E** Cco Sig. Angiola quell' Orazio, che destinato dal Cielo gli fù Sposo.

Ang. Ecco Sig. Orazio quell' Angiola, che serua vi farà fino alla morte.

Lau. Nõ più Amici si cõgiunghino le destre

Or. Ben diceste Laurindo. Vi porgo ò bella con la mia mano il cuore.

Lau. Premio douuto a chi tanti tormenti --

Ang. Sofferse nel penar per vostro amore; e già che Sposo siete, deuo svelarui il mio essere, & il vero nome non più Angiola, ma Erminia mi appello.

Or. Nome da me gradito.

Ang. Perche Sig. Orazio.

Or. Tale nomauasi mia Sorella. Ma ditemi Erminia, benche il vostro volto m'addita la nobiltà de' vostri Natali, pure per appagare la mia curiosità narratemi il vostro essere, e perche fingesti il nome?

Ang. Per vbbidire il comando del mio Genitore, quale nel lasciarmi volle mi fingessi nel nome.

Or. E perche?

D 3

Ang.

Ang. Perche non volle si riconosceffe la sua prole.

Or. Fo si haueua inimici, che l'insidiauano?

Ang. Non sò?

Or. Com'era il nome di vostro Padre?

Ang. Ernesto Marchese del Carpio.

Or. Ernesto? (Genitori.)

Ang. Sì Ernesto, & Armidora furono i miei

Or. D'onde riceueste i Natali?

Ang. Nel proprio Marchesato.

Or. Non più; non mi siete più Sposa.

Lau. Cielo, che mutationi?

Ang. E chi ve lo vieta? *Or.* Il Cielo.

Ang. E che improuise deliberationi Orazio?

Or. Prouengano dal Cielo. (miei?)

Ang. Che, anch' il Cielo si congiura a' danni

Or. Non mi potete esser Consorte.

Ang. Hò inteso, la disparità de' natali vi fece arrestare.

Or. Anzi per essere eguali di nascita, e figli ambo d'vn Padre, ciò non permette.

Ang. Come mi siete fratello?

Or. Sì cara sorella, e se prima vi adorai come Angiola, ora vi abbraccio come sorella.

Lau. Che metamorfosi di fortuna; e come Sig. Orazio voi fratello di Angiola?

Or. Così è caro Amico. Io sono Erasto figlio di Ernesto Marchese del Carpio.

Lau. Mà perche sin' hora occulto?

Or. Diuerse inimicitie contratte mi constringero mutare il nome, e la Patria.

Ang. Pian, che se mal non mi ricordo, il Genitore mi disse più volte, ch' Erasto cadè dalle braccia alla Nutrice, e che nella caduta vi rimase vn segno in fronte.

Or.

Or. Tutto è vero mirate, ecco il segno, ecco Erasto vostro fratello.

Ang. Oh Erasto tanto da me sospirato. (ta.)

Or. Oh sorella tante volte da me piàta per mor

Ang. Andiamo, che nelle mie stanze voglio sentire il seguito de' vostri successi.

Lau. Che allegrezze improuise.

SCENA XIV.

Betta, e Laurindo.

Bet. **L**ucinda frenetica più che mai, & io non sò che mi fare.

Lau. Di che vi querelate Sig. Betta? (zita?)

Bet. Che, forsi nò sapete esser Lucinda impaz-

Lau. Dunque le mie operationi furono inutili, ne hanno giouato le mie parole?

Bet. Sì, quando vna Donna è infuriata ci vogliono altro che parole.

Lau. Il rimedio è pronto. *Bet.* E quale?

Lau. Procurate di fargli penetrare, che siano le nozze tra Angiola, & Orazio.

Bet. Come, come?

Lau. Orazio, & Angiola non possono, pigliarsi per sposi.

Bet. Non possono sposarsi assieme: Betta torna a sperare. E pu' vero Sig. Laurindo; perche adesso gli vado a dar la nuoua.

Lau. Così è certo.

Bet. Vado correndo, ò che fortuna faria, se Orazio mi diuenisse, quando meno penso Consorte.

SCENA XV.

Muccio solo.

Qvanto era meglio, che in cambio di dir Corte quello, che vi pose il nome di-

celse

celle Morte. Io credo, che a casa del marmorio non si patisca tante pene, quante bigna soporti, chi serue, malime, quando s'affronta seruire in Corte, doue vi sono scuffie innamorate, e che gli è rentrato adosso farfarello, che ora sbasciscano, ora impazziscano, e se n'è accorto il Padrone, e subito di brocco mi hà chiamato, dicèdo Meuccio, ò ragagnemi il vero, ò penza di cōpraPaese, chi è l'ogeto, che tirano de mi Signore queste Pinette, io de fatto ho abbracciato il pietro, dicendo non sapè di tannare, quando mi hà aggrappato le campane, che vna me l'hà fatta lunga dui palmi. Ora in zomma non ne voglio sapè altro, subito, che si finisse di villeggia, che tornamo al alma Patria, dò il piantone alla Corte, e manno al Diauolo quanti Cortegiani ci sono.

S C E N A X V I.

Laurindo, & Orazio.

Lau. **S**I contenti Sig. Orazio, che ciò è d'huopo farlo, per far distornare l'Infelice dal delirio.

Or. Si vbbidisca all'Amico, e poiche la sorte vuol così, & il grand'affetto, che in lei riconosco, e quando si contenti, Lucinda farà mia sposa.

Lau. E con questi sponsali si cangeranno i delirij in contenti, ed eccola appunto assieme con Betta.

S C E N A X V I I.

Betta, Lucinda, e detti.

Be. **O**L'è il mal con battere con i Matti. Io per me, non ne posso più, e se

trop-

tropo dura dubito trà li rimproveri del Prencipe mio Padrone, e trà li gridi della Prencipessa mia Signora, e Lucinda, diuenire matta anch'io.

Luc. Sì, si scagli il Ponte, si diuida, acciò Orazio si sommerga. Ma nò fermateui, fermateui dico, se non volete per soccorrerlo, che mi getti nell'acque.

Laur. Sig. Lucinda, Orazio, non è più sposo di Angiola.

Bet. Sig. Orazio farà meglio glie lo dica V. S.

Or. Sig. Lucinda, già che per volere del Cielo non potei conseguire le nozze di Angiola, che ciò permelle, acciò ne seguissero le sue, se però nò mi sdegna farò vostro sposo.

Luc. Sposo, e che mutationi sono queste? sogno, ò sono desta.

Bet. Sia lodato il Cielo, suanì il delirio.

Lau. Sig. Lucinda, ecco Orazio, già causa de vostri delirij, che riconosciuta la costanza del vostro cuore, vi offre per debito di corrispondenza la mano di sposo.

Luc. Orazio mio sposo, e come! nò mi dice Betta, che hauea data la fede alla mia rivale.

Bet. Il tutto fù vero, mà mi disse poi il Sig. Laurindo, che si erano scoperti Fratelli.

Luc. Dunque Orazio è Fratello di Angiola.

Or. Così è Sig. Lucinda, nel stringere li sponsali ne siamo venuti in cognitione; però Signora, quando si compiaccia, mi chiamerò fortunato, se diurrò suo Consorte.

Luc. Voi fratello di Angiola, voi mio sposo, non sia mai vero.

Be. Eh, che Diauolo dite Sig. Lucinda, siete ancora matta, (piacesse al Cielo diceffe vero.)

Lau.

Lau. Credo ritorni al delirio .

Luc. Che delirio parlo da senno . Mai hebbi tal pensiero di prendere Consorte .

Bet. O questa è bella . E gli amori , e gli spasimi , e gli svenimenti ?

Luc. Tutti furono effetti cagionati dal mio Core , che non poteva soffrire il vedere , che Angio a fosse amata da voi .

Or. Quanto può l'invidia in vna Donna . Io resto di fasso .

Luc. Adesso che s'èto , sono suaniti li suoi amori , e già che vn tempo , che feci proponimento al Claustro vado dal la Principessa à domandargli licenza per andare ad effettuare i miei voleri , e da questo il Mondo impari , che è lecito anche il fingere per arriuare a suoi disegni . *(parte.)*

Bet. Buona notte , e bon'anno . O andate voi altri Huomini a credere à noi altre Donne .

Lau. Io non sò quasi proferir parola . Ne credo , che a tanto giungesse l'invidia in vna Donna .

Or. Signora Betta .

Bet. Già v'intendo Sig. Orazio , non occorre , V.S. se ne v'èga alla volta mia , perche non voglio si parli di mè , come di alcune altre . La tale ha preso per Marito vno , che è stato rifiutato da tutte le dōne di questa Corte . Oibò il Cielo me ne guardi . Ci doueuate pensare prima , che v'intrigaste con queste frasche . La riuerisco Sig. Orazio , questa volta hauete corso la lancia a voto . *parte.*

Or. Mi stà troppo bene . Che ne dite Amico .

Lau. Stupisco , più che mai .

SCE-

S C E N A XVIII.

Angiola , Meuccio , e detti .

Men. **G**Nor' Agnola V.S. mi perdoni , perche chi m' à daceto questa scritta mi hà canzonato , che non l'auuij in altre grappelle , che del Gnor Orazio .

Ang. Dunque a me la puoi consegnare , poiche è mio Fratello .

Men. Gli è carnale , ò cugino ?

Ang. Fratello carnale .

Men. Sì , sì lo credo .

Or. Che ci è Meuccio ?

Men. La Gnora voleva gli auuassi questa lettera , che v' à vostro dine .

Or. Vna lettera . Vediamo chi la manda . *(legge)*

Sig. I aurindo scriue il Padre d' Isabella .

Lau. E che auuifa ?

Or. Ne legga il Contenuto .

Lau. Legga pure Sig. Orazio , mentre à lei è diretta .

Or. *(legge)* Sig. Orazio è da Padre il maritare le figlie , è da Tiranno costringere la loro libertà a nozze di poco genio . Concluse il Matrimonio con il Sig. Laurindo , ma perche credo delusa la mia intentione ne i sentimenti di mia figlia per l'inclinatione che porta al di lei merito , mi trouarei sodisfatto , e nō lontano dalla volontà d' Isabella fosse il pensiero di V.S. a cui me l' esibisco seruo .) Che dite I aurindo , non vi turbate , che con questa occasione hà da preuallere l'amicizia .

Meuc. Tò , to , come vanno le cose bigna , che il Gnor Orazio habbia il rampino nelle

mani

mani, che per tutto si attacca.

I au. Sig. Orazio rēdo, gratie al destino, che mi porge occasione di seruire al vostro genio, e d'incontrare il mio, e a sforzo del mio impegno, non del mio arbitrio l'accasarui con Isabella. ve la concedo, e vi prego à compiacerui di darmi in Consorte Angiola vostra Sorella.

Or. Volontieri, anzi con questo legame, più si stringono le nostre Contentezze.

I au. Che dice Sig. Angiola.

Ang. Sig. Laurindo ella può sapere come giubili il mio cuore.

Or. Dunque rispōdino a lacci del cuore, le catene delle mani, che è il compimento delle vostre nozze, quale doueranno terminare in Roma assietne con le mie.

I au. Angiola bella eccoui in questa Mano il posse sso della mia volontà.

Ang. Io stringo con questa destra la mia fortuna promittendoui non disgiungermi mai dal vostro bello.

I au. Amata Angiola. *An.* Laurindo adorato.

I au. Fedelmente farò vostro.

Ang. In eterno vi adorerò.

Cr. O giusti Iminei. *An.* O contenti impareg-

I au. O euenti inaspettati. (giubili.

Men. O Meuccio restato a denti asciutti, mà se farò digiuno di moglie mi voglio fatollà de Confetti giura dina. Buona notte.

I L F I N